

VIII - LE CAUSE DEL PRIMATO ECONOMICO DEGLI STATI UNITI

Sono numerose le cause del forte differenziale di sviluppo tra i sistemi economici dell'Europa e degli Stati Uniti, ma prima di esaminarle è opportuno un cenno alle cause dell'antiamericanismo, molto diffuso nel mondo e specialmente in Europa, ed è inoltre necessario ricordare due fatti che hanno segnato la storia dell'ultimo mezzo secolo, e sui quali i politici e gli intellettuali europei (e anche quelli giapponesi) mantengono generalmente il silenzio (per comprensibili motivi di orgoglio nazionale).

26 - LE RAGIONI DELL'ANTIAMERICANISMO

Il diffuso antiamericanismo, anche quello di molti cittadini Usa, è spiegato anzitutto dal fatto che gli Stati Uniti, essendo indiscutibilmente il Paese leader dell'Occidente capitalistico, sono *il naturale bersaglio di tutte le critiche mosse al capitalismo da alcuni secoli e dai più diversi punti di vista*: detestano l'America, oltre ai nostalgici delle società tradizionaliste e autoritarie del passato, gli intellettuali che del capitalismo scorgono soltanto la degenerazione consumistica e la superficialità della cultura di massa, i credenti di tutte le religioni che nel diffondersi della cultura americana vedono la causa della corruzione dei costumi, i seguaci di Marx che ancora non si rassegnano al fallimento del comunismo, e anche una parte delle sinistre non marxiste, che vorrebbero fortemente limitare, pur senza abolirle, la ricerca del profitto e la libertà di mercato, gli ecologisti che vedono nell'industria capitalistica la causa dell'inquinamento del pianeta, ed infine i nostalgici del fascismo e del nazismo che vedono negli Stati Uniti un avversario, un pericoloso agente di diffusione della democrazia nel mondo.

L'avversione per gli Stati Uniti è diffusa ovunque, e non solo tra i pacifisti e i no-global; al di là delle ideologie anticapitalistiche, sono più d'uno i motivi che la spiegano¹. Anzitutto essa è determinata dalla politica americana degli ultimi decenni: *gli Stati Uniti non sono affatto quell'alfiere della libertà e della democrazia descritto dai loro sostenitori*: come quelle di ogni altro paese, le loro scelte sono dettate *esclusivamente* dalla difesa e dalla promozione dei *loro* interessi, come dimostra il sostegno economico e militare offerto anche alle peggiori dittature (fasciste, islamiche o di qualunque altra tendenza) purché utili per combattere l'espansionismo sovietico (fino al 1989) e per rafforzare il primato economico, politico e militare degli Usa, nel continente americano e ovunque nel mondo. E deve essere chiaro che non si tratta di scelte sciagurate che i governanti avrebbero potuto evitare: i cittadini americani, come quelli di qualunque altro paese, pretendono dai governi anzitutto la difesa dei propri interessi: occupazione e benessere.

Inoltre gli Stati Uniti, pur proclamandosi sostenitori di elezioni libere da interferenze straniere in tutti i paesi, praticano l'esatto opposto, finanziando più o meno occultamente (mediante la Cia o mediante organizzazioni non governative) le formazioni politiche che promettono di sostenere i loro interessi².

I no global, i pacifisti e tutti gli antiamericani occidentali hanno invece torto quando dimenticano che, senza gli interventi dell'America, oggi non potrebbero organizzare le loro manifestazioni, né pubblicare i loro libri, né far sentire comunque la loro voce, perché è l'America che ha salvato i loro paesi

¹ Sull'antiamericanismo e sui fatti che lo alimentano si veda: P. Hassner, *Franco-francesi o antiamericani?* "Aspenia", n. 20, pp. 242-251; F. Cardini, *Nowhere*, introduzione a: AA.VV., *La paura e l'arroganza*. Laterza, Roma-Bari, 2003, p. XXI; Z. Sardar, M. Davies, *Perché il mondo detesta l'America?* Feltrinelli, Milano, 2003, pp. 175-183.

² Si veda l'elenco di questi interventi in: Z. Sardar, M. Davies, *ib.*, pp. 100-101.

dal nazismo, dal comunismo e, nel 1991, dal ricatto petrolifero di Saddam Hussein³; ed hanno torto quando tacciano il fatto che nell'attuale lotta al terrorismo islamico il contributo degli Stati Uniti è e sarà comunque determinante (al di là delle attuali discussioni su alcune loro iniziative). Ma hanno egualmente torto gli amici degli Stati Uniti quando sostengono il dovere degli europei di schierarsi al fianco degli Usa perché devono ad essi la loro libertà: *nei rapporti internazionali la gratitudine non esiste, perché nessun paese, nemmeno gli Stati Uniti, ha mai fatto qualcosa soltanto per solidarietà o per senso di giustizia*. Il sangue dei soldati americani è stato versato, e il denaro dei cittadini americani è stato speso, soltanto quando l'interesse degli Stati Uniti lo richiedeva. Quindi ha senso essere solidali o meno con l'America -e con qualunque altro paese- non per gratitudine ma soltanto quando si ritiene che esista una *attuale* coincidenza degli interessi. (Nei casi citati, fortunatamente, l'interesse degli europei coincideva con quello degli americani).

Tuttavia il ruolo salvifico che gli Stati Uniti hanno effettivamente esercitato,

“ha indotto la nazione americana a considerarsi investita di uno “speciale destino”, di una responsabilità morale e di una missione storica del tutto particolari. E questa fede indiscussa nelle sue prerogative ha finito per indurla a pensare (così come del resto era successo a suo tempo per la Gran Bretagna) che Dio e la Storia abbiano posto l'avvenire del mondo esclusivamente o quasi nelle mani e sotto l'egida degli Stati Uniti. (...) Senza dubbio quel che suscita l'astio di molta gente, pur non pregiudizialmente avversa o diffidente nei riguardi degli Stati Uniti, è una certa aura di arroganza o di malcelato sussiego con cui alcuni governanti e opinion leader americani guardano al resto del mondo, tanto più dopo che il crollo dell'impero sovietico ha reso l'America l'unica superpotenza su scala planetaria”^{4,5}.

Perciò gli Stati Uniti vengono criticati, oltre che per essersi schierati a fianco dei dittatori quando il farlo era funzionale alla loro politica, anche per questa loro arroganza, le cui radici risalgono alle origini del paese:

“Nella tradizione culturale degli Stati Uniti esiste la costante esigenza di affermare sia l'eccezionalità della propria esperienza, sia il ruolo o diritto-dovere, quasi religioso, di indicare al mondo la via della giustizia”⁶.

“Fin dall'inizio, nell'isolazionismo⁷ era presente, e tendeva a rafforzarsi con il passare del tempo, anche una componente che possiamo chiamare spirituale, o psicologica: cioè l'idea che la collocazione geografica del paese conteneva in sé

³ Sui propositi del leader iracheno Saddam Hussein non è lecito avere dubbi perché egli stesso li aveva esposti senza ambiguità nel 1977, in un libro pubblicato in Svizzera in lingua tedesca dal titolo "Unser Kampf" (La nostra battaglia): già la significativa parafrasi del titolo del celeberrimo libro di Hitler "Mein Kampf" (La mia battaglia) sottolinea il modello al quale Saddam si ispirava. Egli dichiarava due obiettivi fondamentali: cacciare gli ebrei dalla Palestina, e unificare sotto la propria guida il mondo arabo. La pubblicazione passò inosservata perché nel 1977 Saddam, vicepresidente dell'Iraq, era ancora pressoché sconosciuto nel mondo politico internazionale. Impadronitosi del potere due anni più tardi, massacrò tutti gli oppositori politici ed iniziò la realizzazione delle sue aspirazioni invadendo l'Iran. Malgrado la comune religione musulmana, vi è infatti una millenaria rivalità di razza e di religione tra i persiani indoeuropei (musulmani sciiti) e gli arabi semiti (musulmani sunniti). L'Iran resistette all'invasione, la guerra durò otto anni, causò un milione di morti e si concluse con un nulla di fatto. Il 2 agosto 1990 Saddam ritentò con il Kuwait: questa volta l'obiettivo iniziale era più modesto (l'esercito kuwaitiano contava poche migliaia di uomini) ma egualmente importante a causa delle grandi riserve petrolifere del Kuwait; Saddam prevedeva la protesta internazionale, ma pensava che l'intensa pressione diplomatica iniziale si sarebbe via via stemperata fino all'accettazione del fatto compiuto. Allora gli sarebbe stato facile imporre il proprio controllo all'Arabia Saudita e agli Emirati (ricchissimi di petrolio), e, grazie alle nuove rendite, moltiplicare la potenza dell'esercito, dando quindi la spallata decisiva ad Israele e diventare così il principale riferimento politico per oltre un miliardo di musulmani (dall'Atlantico all'Indonesia), ed il leader di 140 milioni di Arabi, avendo il controllo dello stretto di Gibilterra, del canale di Suez e dei due terzi delle riserve mondiali di petrolio. Il sogno dell'Islam di dominare l'Europa (sogno che i cristiani avevano infranto a Poitiers nel 732, a Lepanto nel 1571 e definitivamente sotto le mura di Vienna assediata nel 1683), avrebbe potuto realizzarsi ricattando l'Occidente, che non poteva e non può ancora fare a meno del petrolio del Medio Oriente.

⁴ V. Castronovo, "Il Sole 24 Ore", 30-9-2001.

⁵ Sul concetto di "speciale destino" della nazione americana si veda: Z. Sardar, M. Davies, *Perché il mondo detesta l'America?* Feltrinelli, Milano, 2003, p. 160.

⁶ C. Jean, G. Tremonti, *Guerre stellari*. F. Angeli, Milano, 2000, p. 95.

anche un messaggio, che è quello secondo cui il popolo americano in via di formazione deve tenersi lontano dagli aspetti di sofisticazione e di corruzione dei paesi che i Padri pellegrini e coloro che li hanno seguiti avevano lasciato, al fine di sviluppare un modo di vita migliore. (...)

Numerosi testi, nel corso dell'Ottocento, presentano gli Stati Uniti come 'la città sulla collina', vale a dire come la nuova Gerusalemme, e i suoi cittadini come 'il popolo eletto, predestinato da Dio a compiere grandi cose, e a lasciarsi alle spalle le altre nazioni', per usare le parole di Herman Melville. Quello che è sufficiente sottolineare è che, a questo punto, l'isolazionismo dimostra di avere in sé, come proprio nucleo essenziale, l'unilateralismo, il quale è a sua volta fondato su un 'eccezionalismo'. Vale a dire che al centro di tutto si colloca la convinzione che gli Stati Uniti, essendo, nel contesto mondiale, un paese del tutto diverso dagli altri, hanno il diritto, o perfino il dovere, di agire soltanto seguendo la loro 'ispirazione'⁸⁻⁹.

Vi sono numerosi altri fatti che alimentano la critica agli Stati Uniti. Uno di questi riguarda il provincialismo della cultura media americana, non combattuto nella scuola e coltivato dal sistema mediatico; questo è poco interessato alle informazioni, ai fatti e alle opinioni del resto del mondo, e si preoccupa soltanto di produrre felici consumatori, convinti che l'America promuova la libertà, la democrazia e i diritti umani in tutto il mondo, e che pertanto dovrebbe essere amata e ammirata da tutti¹⁰. Gli americani restano ignari del fatto che in realtà la loro politica promuove esclusivamente gli interessi degli Stati Uniti (come *necessariamente* fanno *tutti* gli altri paesi), senza badare allo standard morale dei mezzi impiegati e degli alleati scelti.

“Sembrano incapaci, gli americani, di immaginare la vita stessa in una foggia in qualsiasi modo diversa da quella in cui loro sono immersi. E come potrebbero quando il loro paesaggio culturale è così totalmente monocromo?”¹¹

“La differenza tra l'europeo medio e l'americano medio consiste probabilmente in questa ignoranza dell'altro. Un farmer dell'Arkansas o un operaio dell'Ohio non hanno mai visto, letto, sentito se non prodotti dell'industria culturale made in Usa”¹².

Altri motivi di critica sono gli scarsi aiuti ai paesi poveri (lo stesso ex presidente Jimmy Carter ha dichiarato “Siamo la nazione più taccagna di tutte”¹³), il verificarsi anche oggi di non pochi né marginali episodi di razzismo, lo sterminio dei pellerossa, la pena di morte (pessimo lascito della tradizione pionieristica per cui si procedeva alla giustizia sommaria verso i criminali), la violenza della società americana favorita dalla mancanza di una regolamentazione sul porto d'armi (gli scontri a fuoco tra privati provocano ogni anno tra dodici e tredicimila morti, trenta volte di più che nei paesi dell'Europa occidentale¹⁴), le dimensioni del sottoproletariato, il degrado ambientale, i consumi energetici irresponsabili. Una delle principali critiche è relativa alla ristrettezza delle prestazioni offerte ai cittadini dallo Stato sociale¹⁵. Ad esempio, per quanto riguarda l'assistenza sanitaria, la maggioranza degli americani sono assistiti da assicurazioni private collegate al posto di lavoro (con contributi detassati dei datori di lavoro), cosicché durante i periodi di disoccupazione -frequenti a causa della grande flessibilità occu-

⁷ Nell'isolazionismo è presente un doppio rifiuto: del coinvolgimento nelle vicende europee, e dell'intrusione delle potenze del Vecchio continente nell'emisfero americano; teorizzato nel 1823 con la “dottrina Monroe”.

⁸ A. Gambino, *Perché oggi non possiamo non dirci antiamericani*. Editori Riuniti, Roma, 2003, p. 25.

⁹ Sulle componenti idealistiche e religiose dell'arroganza americana si veda: M. Teodori, *L'Europa non è l'America*. Mondadori, Milano, 2004, pp. 98-101.

¹⁰ Si veda: Z. Sardar, M. Davies, *Perché il mondo detesta l'America?* Feltrinelli, Milano, 2003, pp. 80-83.

¹¹ M. Wertheim, citata in: Z. Sardar, M. Davies, *Perché il mondo detesta l'America?* Feltrinelli, Milano, 2003, p. 123.

¹² S. Latouche, *La fine del sogno occidentale*. Elèuthera, Milano, 2002, p. 11.

¹³ Naturalmente la valutazione non riguarda il valore assoluto degli aiuti donati, ma è relativa alla percentuale del Pil: nella classifica dei 22 paesi più sviluppati gli Stati Uniti si piazzano al ventunesimo posto, con lo 0,1 per cento. Le Nazioni Unite hanno da tempo fissato l'obiettivo dello 0,7 per cento, finora raggiunto soltanto da quattro paesi: Danimarca (1,01), Norvegia (0,91), Paesi Bassi (0,79) e Svezia (0,7).

¹⁴ Si veda: Z. Sardar, M. Davies, *Perché il mondo detesta l'America?* Feltrinelli, Milano, 2003, pp. 169-170.

¹⁵ Le cause del diverso atteggiamento degli americani e degli europei rispetto al *welfare* hanno profonde radici storiche, analizzate nel par. 29.

pazionale- restano privi di ogni tutela¹⁶. Soltanto i più poveri, anziani e malati, usufruiscono dei programmi di assistenza pubblica, mentre nel 2002 i cittadini privi di qualsiasi forma di protezione sanitaria erano 43 milioni¹⁷. Ciò perché

“negli Stati Uniti la filosofia privatistica in materia ha trovato la più ampia applicazione, non solo per la potenza lobbistica delle società assicuratrici e delle categorie mediche, ma anche per la diffidenza di una parte consistente dell’opinione pubblica nei confronti dell’interventismo statale. (...) Le ragioni dei fallimenti dei tentativi di riforma (tentativi operati dai presidenti democratici da un secolo a questa parte, ultimo quello di Clinton nel 1994) furono molte, ma la più importante va individuata nella resistenza della classe media a finanziare, attraverso la tassazione, un sistema che avrebbe soprattutto avvantaggiato i ceti più deboli del paese”¹⁸.

Un importante ma ancora parziale rimedio a questa situazione è stato posto dalla riforma sanitaria, varata dal neopresidente Obama nel 2009, tra grandi difficoltà sollevate soprattutto dalle associazioni dei medici e degli assicuratori, che riescono a mobilitare vasti settori dell’opinione pubblica ostili per principio ad ogni intervento dello Stato nella vita dei cittadini (per i motivi esaminati nel par. 29).

L’America viene invidiata (e di conseguenza odiata), dagli intellettuali di ogni paese per la sua superiorità economica e militare, per i suoi primati scientifici, per la sua complessiva ricchezza (malgrado ci siano decine di milioni di poveri), per la diffusione in tutto il mondo dei suoi modelli culturali¹⁹: “Forse mai nella storia dell’umanità la potenza di un singolo paese è apparsa così soverchiante sul piano politico e così invincibile su quello militare”²⁰. Negli anni più recenti a queste concrete cause di ostilità si sono aggiunte le già ricordate invenzioni dei nemici della globalizzazione, da essi interpretata come una strategia delle multinazionali americane per moltiplicare i profitti accrescendo lo sfruttamento e la povertà del Terzo mondo. In realtà è la prosperità degli Stati Uniti il principale fattore del dinamismo dell’economia mondiale, e *qualsiasi rallentamento dell’economia Usa ha pesanti riflessi sulle esportazioni, e quindi sul benessere, di tutti gli altri paesi, soprattutto di quelli più poveri* (si veda il par. 25.2).

L’antiamericanismo nasce anche da matrici ideologiche profondamente radicate nella cultura europea: ideologie tradizionaliste, e ideologie di sinistra e di destra, che alimentano insieme l’antiamericanismo e l’anticapitalismo, essendo gli Stati Uniti la massima espressione e il simbolo del capitalismo. (I diversi aspetti dell’anticapitalismo -e quindi dell’antiamericanismo- sono esaminati più diffusamente nel par. 83).

“Di fatto, un certo genere di retorica e animosità antiamericana, quando non è frutto di settarismo e di malafede, è il risultato di una visione miope o viziata da pregiudizi, in cui spesso confluiscono indifferentemente un’immagine contraffatta della società americana, come se essa fosse tutta materialismo ed edonismo (quale dipinta da alcuni ambienti cattolici italiani) e i risentimenti ideologici di una sinistra massimalista post-comunista refrattaria a fare i conti con la propria storia”²¹.

Oppure l’attacco all’America è il frutto delle ideologie stataliste e antiliberali in campo economico, anch’esse tanto diffuse in Europa²²:

¹⁶ Si calcola che 75 milioni di persone, vale a dire quasi un terzo dell’intera popolazione, restino scoperte per periodi da 6 a 24 mesi.

¹⁷ Gli aspetti negativi del sistema sanitario americano sono esaminati in: P. Cornaglia Ferraris, *La salute non ha prezzo*. La terza, Roma-Bari, 2001, pp. 48-50.

¹⁸ M. Pirani, “La Repubblica”, 10-11-2003.

¹⁹ Sul significato della diffusione di alcuni aspetti della cultura americana nel mondo si veda il capitolo X.

²⁰ D. Zolo, *Violenza e non violenza dopo l’11 settembre*, “Iride”, n° 35, 2002, p. 12.

²¹ V. Castronovo, “Il Sole 24 Ore”, 30-9-2001.

²² Le cause del prevalere dello statalismo nell’Europa continentale, contrapposto al liberalismo economico dei Paesi anglosassoni, sono esaminate nei par. 25 e 28.

“L’Europa antiamericana ha adottato gli Stati Uniti come alibi per i propri errori, le proprie timidezze e la propria incapacità di riforma. L’attacco agli Stati Uniti nasconde insomma il rifiuto per il liberalismo, che non ha mai attecchito in Europa dove anche la destra, appunto, è dirigista, pianificatrice, burocratica e regolamentatrice”²³.

L’antiamericanismo nasce inoltre dall’antisemitismo, ancora molto diffuso in Europa²⁴, perché gli Stati Uniti sono il grande protettore dello Stato di Israele.²⁵

Infine alimentano l’antiamericanismo anche le residue simpatie, diffuse ovunque in Europa -e soprattutto in Italia, Germania e Austria- per il fascismo e per il nazismo, che furono sempre decisamente ostili agli Stati Uniti, identificati come il centro del demo-pluto-giudaismo dal quale il mondo doveva essere liberato grazie appunto alle rivoluzioni di Hitler e di Mussolini²⁶.

Per dimostrare l’infondatezza della tesi secondo la quale l’America è ricca perché sfrutta il mondo, è sufficiente esaminare l’intreccio di fattori, culturali e politici, che concretamente ne determinano il primato economico. Tuttavia, come si è detto, prima di questa analisi vanno ricordati due significativi fatti della storia recente.

27 - PROTEZIONISMO E SPESE MILITARI: IL DECISIVO CONTRIBUTO DEI CITTADINI AMERICANI AL BENESSERE DEGLI EUROPEI E DEI GIAPPONESI

27.1 - Perché l’Europa e il Giappone hanno potuto accrescere il loro benessere malgrado l’inferiorità economica

Dall’esame delle cause della superiorità economica e scientifica degli Stati Uniti (già accennate, e più estesamente analizzate nei par. 28 e 29), sorgono due interrogativi: poiché queste cause concorrono (alcune direttamente, altre in modo indiretto) nell’accrescere la qualità o nel ridurre il costo di ciò che l’America produce, come si spiega la sopravvivenza di molte imprese europee e giapponesi, industriali e agricole, che secondo la logica del mercato avrebbero dovuto essere spazzate via dalla concorrenza Usa? Inoltre come possono, gli europei e i giapponesi, resistere alla concorrenza dei produttori del Terzo mondo riguardo a numerose produzioni agricole e industriali a basso contenuto tecnologico? La risposta a queste domande, relativamente agli Stati Uniti, viene solitamente sottaciuta per non ferire l’orgoglio nazionale di europei e giapponesi, ma diventa necessario parlarne quando si accusano gli Stati Uniti di sfruttamento. Si tratta di un caso nel quale *le vicende economiche sono state interamente condizionate da una scelta politica, a sua volta dettata da preoccupazioni di strategia globale*. Una prima risposta ai due interrogativi è del tutto ovvia: Europa e Giappone sono sopravvissuti grazie al loro protezionismo agricolo e industriale. Ma questa risposta, esauriente per quanto riguarda il rapporto con i paesi del Terzo mondo (i quali non hanno mezzi di ritorsione, si veda il par. 5), non spiega invece perché gli Stati Uniti abbiano tollerato il protezionismo dell’Europa e del Giappone *senza imporre alle loro merci tariffe doganali altrettanto elevate*. Solo richiamando alcuni fatti dell’ultimo mezzo secolo si individuano i motivi dell’arrendevolezza americana. Al termine della seconda guerra mondiale, Stalin aveva imposto il sistema comunista e la sudditanza all’Urss ai paesi europei che erano stati occupati

²³ S. Carrubba, che riferisce il pensiero del noto polemista francese J.F. Revel. “Il Sole-24 Ore”, 1-12-2002.

²⁴ Nella maggior parte dei casi l’antisemitismo si presenta come antisionismo, cioè come avversione alla politica dello Stato di Israele.

²⁵ Gli Stati Uniti proteggono Israele anzitutto per motivi strategici: si tratta di una base avanzata nel cuore della regione petrolifera, di vitale importanza per l’intero Occidente; inoltre negli Stati Uniti vi sono cinque milioni di elettori ebrei, e la difesa di Israele è necessaria per ottenerne il voto.

²⁶ Sulle diverse forme dell’antiamericanismo si veda: S. Fabbrini, *L’antiamericanismo che molti unisce*. “Il Mulino”, n. 2-2000, pp. 346-352.

dall'Armata Rossa, e alimentava la guerriglia comunista in Grecia. Già nel 1946, nel celebre discorso a Fulton nel Missouri, Winston Churchill, il grande statista britannico, aveva denunciato la "cortina di ferro" che era calata sull'Europa da Stettino a Trieste, e nel giugno 1947 gli Stati Uniti avevano lanciato il Piano Marshall, finalizzato a ricostruire l'economia europea e ad arginare l'espansione dell'Unione sovietica. Nel 1948 ci fu il colpo di stato comunista a Praga e il blocco²⁷ di Berlino. La risposta a questi fatti fu la costituzione, nell'aprile 1949, dell'Alleanza Atlantica (patto politico) e della Nato (North Atlantic Treaty Organization, patto militare). Dal lato opposto del mondo, il Giappone, anch'esso beneficiario degli aiuti americani, era un fedele alleato degli Usa e una grande base militare pronta ad ostacolare l'espansione del comunismo in Asia. Tuttavia questa situazione, per poter durare nel tempo, esigeva, oltre agli aiuti forniti dagli Stati Uniti nell'immediato dopoguerra, *un duraturo rafforzamento e sviluppo dei sistemi economici europeo e giapponese, che in tal modo sarebbero diventati anche mercati di sbocco per la produzione americana*²⁸. Ciò richiedeva il miglioramento dell'efficienza di questi sistemi, ma accrescere l'efficienza non era possibile, come non lo è oggi, senza smantellare le bardature protezionistiche e corporative caratterizzanti i paesi europei e il Giappone, e lo smantellamento era impensabile in paesi nei quali la cultura diffusa privilegiava, e tuttora privilegia, un rassicurante sistema di garanzie rispetto al rischioso perseguimento dell'efficienza. Un calcolo lungimirante dei propri interessi strategici dettò allora agli Stati Uniti una scelta, per loro molto costosa in termini economici e sociali, che ha segnato l'evoluzione dell'economia e della politica mondiale nell'ultimo mezzo secolo.

"Sia gli europei, sia i giapponesi (e altri asiatici) hanno avuto una sorta di permesso speciale, nel dopoguerra, di mantenere in piedi le strutture nazionaliste perché ciò era utile al mantenimento della coesione tra alleati nell'ambito della *Pax americana*. Gli Stati Uniti, dal 1949 al 1989, hanno dato priorità al requisito di solidità strategica dell'alleanza rispetto a quello dell'efficienza economica internazionale. Per tenersi buoni i paesi del gruppo ed evitare crisi sociali destabilizzanti al loro interno, decisero di finanziarli entro un ciclo economico asimmetrico. *Il mercato americano restò sostanzialmente aperto e liberalizzato, mentre quelli europeo e giapponese poterono rimanere chiusi alle importazioni, protetti nazionalmente, ma allo stesso tempo liberi di esportare in America*. In pratica, gli Stati Uniti non imposero con durezza la condizione di reciprocità nel commercio durante il periodo della guerra fredda, per il primato dell'interesse strategico.

Così europei e giapponesi diventarono ricchi senza bisogno di riformare in senso modernizzante e liberalizzante le loro economie interne.

Ciò costò all'impero americano una cifra enorme in termini di propri cittadini licenziati o sottopagati a causa della concorrenza sleale esterna così peculiarmente generatasi. (...)

*Il sistema di assistenzialismo strategico creò una pericolosa illusione in giapponesi ed europei: che fosse possibile fare crescita economica mantenendo allo stesso tempo forti protezioni economiche interne*²⁹.

La caduta del muro di Berlino e la fine del comunismo hanno fatto venir meno i motivi dell'acquiescenza americana, e da allora nell'ambito dell'Organizzazione mondiale per il commercio (Wto) gli Stati Uniti hanno aperto più d'un contenzioso soprattutto contro il protezionismo agricolo europeo, ma finora né l'Europa né il Giappone si sono liberati sufficientemente delle vecchie bardature: una parte rilevante delle imprese e della popolazione è ancora culturalmente impreparata, e quindi ostile, a smantellare le corporazioni e i monopoli, e a praticare il mercato competitivo.

27.2 - La difesa dell'Europa e del Giappone delegata agli Stati Uniti

Oltre al protezionismo, vi è una seconda manifestazione del parassitismo europeo e giapponese, che gli Stati Uniti hanno tollerato per evitare il rafforzamento dei partiti comunisti nei paesi loro alleati:³⁰ la delega agli americani dell'onere della difesa militare.

²⁷ Blocco delle vie di accesso stradali e ferroviarie; il famigerato muro che spezzò in due la città venne costruito nel 1961.

²⁸ Si veda: C. Layne, *La sfida della Vecchia Europa*, "Aspenia", n. 20, 2003, p. 68

²⁹ C. Pelanda, P. Savona, *Sovranità e ricchezza*, Sperling & Kupfer, Milano, 2001, pp. 57-58 e 102-103. (Corsivi aggiunti).

³⁰ Spendere per la difesa implica tagliare lo Stato sociale, e quindi offrire argomenti alla propaganda dei partiti comunisti.

“Siamo vissuti per quasi mezzo secolo in una ‘cuccia’ protettiva chiamata Occidente, che ha sollevato noi europei dall’onere di provvedere alla nostra difesa e persino dall’incombenza di avere un pensiero politico e strategico autonomo. Provvedevano a tutto gli Stati Uniti”³¹.

L’Europa ha rinunciato a provvedere alla propria difesa dalla minaccia comunista, al prezzo di una grave perdita di peso politico sulla scena internazionale. (Al Giappone la rinuncia ad avere un esercito è stata imposta dal trattato di pace dopo la sconfitta nel 1945). Certo nessun paese europeo, da solo, avrebbe potuto contrapporsi alla potenza sovietica: sarebbe stato necessario non solo creare un’alleanza militare (in realtà impossibile perché mancava la volontà politica), ma anche sviluppare un’efficiente industria bellica, integrata e avanzata sul piano tecnologico, collegata con un apparato di ricerca scientifica e tecnologica in grado di rivaleggiare con quello delle due superpotenze. Ma l’Europa, pur partecipando all’alleanza militare della Nato, è rimasta sostanzialmente passiva, delegando interamente la propria sicurezza agli Stati Uniti, i quali, come già si è detto, si sobbarcarono il compito non per generosità, o per simpatia verso i cugini europei, ma semplicemente perché l’interesse a bloccare l’avanzata del comunismo, impellente per gli europei, era egualmente di vitale importanza per gli Usa, consapevoli che lo sviluppo della loro economia è realizzabile soltanto in un quadro di generale crescita dell’economia mondiale e di ampliamento del libero mercato, che sarebbero stati impediti dall’estendersi del comunismo all’intera Europa.

Sono trascorsi cinquant’anni, ma la situazione è rimasta immutata. Attualmente i paesi europei spendono per la loro difesa, complessivamente, i due terzi di quanto spendono gli Stati Uniti, e inoltre questa spesa, frazionata fra tutti i paesi, inevitabilmente si disperde in costi amministrativi e duplicazione di iniziative, e quindi si riduce al 35 per cento di quella americana per quanto riguarda l’acquisto di armi e materiale bellico, e ad un misero 10 per cento se si confrontano le spese per la ricerca in campo militare³². Questa situazione, in termini tecnici, significa la *totale subordinazione dell’Europa agli Usa in tutti i settori chiave della guerra moderna*: sistemi spaziali per ricognizione (satelliti radar e ottici, per lo spionaggio, per comunicazioni, per allertare le difese antimissile, per la trasmissione di dati raccolti da altri satelliti); centri di decrittazione delle comunicazioni dell’avversario raccolte dai satelliti; centri di elaborazione dei dati tattici e strategici, e di centralizzazione ed integrazione dei comandi (per tenere contemporaneamente sotto controllo tutte le operazioni terrestri, navali ed aeree); elicotteri da combattimento (tipo gli americani Apache), missili e bombe di precisione guidati dai satelliti, mezzi e capacità di trasporto rapido di truppe, armamenti e rifornimenti, e via elencando. In tutti questi settori la capacità europea è pressoché inesistente, con l’eccezione, peraltro molto parziale, di Francia e Gran Bretagna, che sentono maggiormente l’esigenza di dotarsi di una capacità autonoma di difesa, dedicandovi maggiori stanziamenti. *In termini politici, la debolezza militare significa, per ogni singolo Stato e per l’Unione europea nel suo complesso, l’impossibilità di compiere scelte di politica estera rilevanti ed effettivamente autonome quando manca l’accordo con gli Stati Uniti.* I paesi europei possono soltanto rifiutarsi di appoggiare le eventuali iniziative americane che non condividono. Fino a quando questa debolezza non verrà superata,

“non resterà all’Europa che accettare una divisione funzionale del lavoro. Gli Usa faranno, quando lo riterranno necessario, la guerra, decidendone obiettivi e strategie, anche nelle immediate periferie dell’Europa. Gli europei verranno impiegati per trasformare in paci durevoli i risultati ottenuti dagli americani con l’uso della forza. Forniranno in sostanza le fanterie per gli interventi umanitari e per il mantenimento e la costruzione della pace. Per quanto possa essere spiacevole per l’orgoglio e le ambizioni europee, sembra inevitabile che si giungerà a scegliere tale opzione ‘ausiliaria’. Essa è stata adottata in Kosovo, e ci si appresta ad adottarla anche in Afghanistan”³³⁻³⁴.

³¹ P. Ostellino, prefazione a: AA.VV., *Dopo l’Iraq*. Guerini e associati, Milano, 2003, p. XIII.

³² La distanza tra Stati Uniti ed Europa relativamente alla ricerca in campo militare è documentata in un articolo di F. Sirca, “Corriere Economia”, 1-12-2003.

³³ C. Jean (docente di Studi strategici alla Luiss), “La Stampa”, 18-12-2001.

³⁴ Sulla contraddizione tra il rifiuto della guerra e la delega ad altri della propria difesa si veda: M. Feltri, *O tutto o niente*, “Liberal”, n. 19, 2003, pp. 191-194.

27.2.1 - Spesa sociale e spese militari in Europa e negli Stati Uniti

Da questa situazione di disparità nelle spese per la difesa deriva un'altra conseguenza della quale in Europa si tace, ma che negli Stati Uniti solleva una crescente insofferenza. Gli europei vantano giustamente la superiorità, rispetto agli Usa, del loro Stato sociale, interpretandola come un segno della superiore civiltà della Vecchia Europa, senza però aggiungere che una parte molto ingente delle risorse che vi investono deriva dal risparmio nelle spese militari³⁵. Ciò significa che se i paesi europei, dopo che l'America li aveva liberati da Hitler, non sono diventati satelliti di Mosca, o se hanno potuto evitare il ricatto petrolifero di Saddam Hussein, o se possono sperare che alla fine il terrorismo islamico sarà debellato, *se insomma gli europei per tanti anni hanno dormito sonni tranquilli malgrado spendessero i loro soldi per accrescere il proprio benessere anziché la propria sicurezza, ciò è stato reso possibile dal sacrificio dei contribuenti e dei soldati americani, che pagando le tasse e versando il loro sangue per assicurare la difesa del loro paese, hanno garantito anche quella degli europei.*

Nel 1999 le operazioni militari nel Kosovo hanno ulteriormente evidenziato la dipendenza dell'Europa, anche nelle più strette vicende di casa propria, dalle risorse americane, accrescendo l'insofferenza negli Usa e provocando in Europa una maggiore consapevolezza del problema; tuttavia gli esperti ritengono estremamente improbabile che i governi europei intendano davvero costituire un'efficiente forza militare integrata, che eviti lo spreco di risorse e le difficoltà di coordinamento che inevitabilmente derivano dall'esistenza di tanti eserciti nazionali: non si creerà una forza *realmente* integrata ed efficiente³⁶ fino a quando non sarà realizzata l'unità politica dell'Europa (che al momento sembra molto di là da venire: si veda il par. 23), e soprattutto fino a quando gli europei non sentiranno l'esigenza di uscire dal parassitismo spostando risorse dal benessere alla difesa.

Ciò significa che *per molti anni ancora la sicurezza dell'Europa continuerà a dipendere dai contribuenti americani e dalla coincidenza degli interessi europei con quelli degli Stati Uniti (coincidenza che in qualche caso potrebbe anche non sussistere).*

1. Il parassitismo militare degli Stati Uniti nell'Ottocento. Oggi gli americani rimproverano giustamente agli europei di accrescere il loro benessere grazie al risparmio sulle spese per la difesa, delegata agli Stati Uniti. Tuttavia si deve osservare che nella seconda metà dell'Ottocento essi hanno fatto esattamente la stessa cosa:

“Mentre consolidava lo Stato dopo la guerra di secessione e cominciava il suo impetuoso decollo economico, l'America delegò alla Gran Bretagna, di fatto, una larga parte della sua politica estera. Poté permettersi di essere isolazionista perché la flotta britannica pattugliava i mari, dominava l'Atlantico, garantiva la libertà dei traffici e permetteva alla sua economia di crescere. Entrò in guerra nell'aprile del 1917 quando la micidiale offensiva sottomarina scatenata dalla Germania lasciò intravedere un futuro in cui il controllo dell'Atlantico sarebbe caduto nelle mani dei tedeschi”³⁷.

Ulteriore dimostrazione del fatto che le scelte politiche sono guidate da interessi e non da principi etici.

³⁵ In Italia, nell'annuale discussione della legge finanziaria, regolarmente vi è chi avanza la proposta di ridurre il bilancio della Difesa per aumentare questa o quella voce della spesa sociale. Sarebbe naturalmente un'ottima cosa “svuotare gli arsenali e riempire i granai”, e sarebbe anche molto popolare, procurerebbe simpatie tra gli elettori, ma le conseguenze sarebbero quelle descritte nel testo: accrescere ulteriormente la dipendenza dagli Stati Uniti e la loro insofferenza per il nostro parassitismo.

³⁶ Sarebbe naturalmente assai facile creare una forza integrata ed efficiente solo sulla carta.

³⁷ S. Romano, *Il rischio americano*. Longanesi, Milano, 2003, p. 120.

Chiarita questa doppia dipendenza degli europei e dei giapponesi dagli Stati Uniti, l'arroganza americana, che in effetti esiste ed è molto fastidiosa, apparirà in una luce alquanto diversa: gli europei che giustamente la denunciano dovrebbero anche riflettere sulle loro responsabilità.

Si può adesso passare all'esame delle cause che determinano la superiorità economica degli Stati Uniti rispetto all'Europa, ricordando che anche tra i paesi aderenti all'euro vi sono significative differenze, e che gli aspetti negativi dell'Europa qui di seguito individuati caratterizzano soprattutto l'Italia, la Francia, la Spagna e la Germania (tuttavia in quest'ultima la ricerca scientifica e tecnologica e la produzione di brevetti sono molto avanzate, e quindi -malgrado la Germania condivida alcuni aspetti negativi degli altri paesi europei- l'economia tedesca è maggiormente solida e nell'immediato non desta preoccupazioni).

28 - LE CAUSE DEL PRIMATO ECONOMICO DEGLI STATI UNITI

L'analisi delle cause del primato economico degli Stati Uniti (già delineata nel par. 25) serve anche a mostrare l'inconsistenza del principale luogo comune dell'antiamericanismo, secondo il quale questo primato sarebbe una conseguenza dell'imperialismo Usa, fondato sulla potenza delle armi che proteggono lo sfruttamento del pianeta, operato dalle multinazionali americane e favorito dalla globalizzazione. Di queste cause ne basterebbero tre (la pressione fiscale molto più bassa, il primato scientifico, e il fatto -assai poco noto- che gli americani lavorano molto di più degli europei) per spiegare la loro superiorità economica, ottenuta non sulla pelle degli altri, ma *pagata cara, molto cara, come vedremo, dagli americani stessi*. E' quindi necessario sottolineare che non si intende affatto suggerire che gli europei dovrebbero semplicemente imitare gli americani: infatti *alcune delle più importanti tra le cause del loro primato hanno costi umani e sociali molto elevati*, che verranno approfonditamente esaminati nel capitolo IX.

1. Il ridotto peso dello Stato nell'economia e la pressione fiscale molto più bassa che in Europa. Un secolo fa la pressione fiscale, in tutti i paesi, era estremamente bassa³⁸, a fronte di una ridotta burocrazia e di uno Stato sociale quasi inesistente. Da quel tempo il prelievo fiscale complessivo è cresciuto ovunque, ma negli Stati Uniti meno che in Europa³⁹:

“Come tutti sanno, le tre grandi aree economiche del mondo (in accanita competizione tra di loro) sono l'America, l'Europa e il Giappone. Ebbene, nell'area dell'euro esiste una pressione fiscale del 46,7 per cento. Il che significa che gli Stati, mediamente, prelevano, per svolgere le proprie funzioni, quasi il 47 per cento di ciò che viene prodotto in un anno. Negli Stati Uniti, invece, la pubblica amministrazione se la cava con un prelievo di appena il 35,9 per cento, e in Giappone siamo addirittura a un prelievo del 33 per cento. In sostanza, nell'area euro lo Stato preleva il 10 per cento in più del Prodotto interno lordo rispetto agli Stati Uniti e quasi 14 punti in più rispetto al Giappone. (...) Se in Italia la pressione fiscale fosse identica a quella degli Stati Uniti (dieci punti in meno) noi pagheremmo ogni anno 200mila miliardi di tasse in meno. Se poi in Italia ci fosse la pressione fiscale che c'è in Giappone pagheremmo 300mila miliardi in meno”⁴⁰.

La pressione fiscale di qualsiasi tipo deprime l'economia: quella sui salari frena i consumi (e quindi la produzione), quella sui profitti delle imprese frena gli investimenti e, più in generale, disincentiva l'iniziativa imprenditoriale, ma il danno maggiore è provocato dagli oneri sociali a carico delle imprese: *in Europa si afferma di voler combattere la disoccupazione, ma contemporaneamente si tassa chi crea lavoro, e quindi si stimola la sostituzione della manodopera con le macchine*. Si tratta di uno degli aspetti che maggiormente distinguono la politica economica dell'Europa da quella degli Stati Uniti, sottolineato dal commissario europeo Monti, la cui argomentazione viene così riassunta da Rampini:

³⁸ Si veda: P. Legrain, *Un mondo aperto*. Il Sole 24 Ore, Milano, 2003, p. 97 e pp. 136-137.

³⁹ Si veda: A. Alesina, F. Giavazzi, *Goodbye Europa*. Rizzoli, Milano, 2006, pp. 18-19.

⁴⁰ G. Turani, “La Repubblica”, 11-7-1999.

“Il prelievo effettivo sui redditi da lavoro (oneri sociali inclusi) è balzato dal 29% al 45% in 25 anni. Il Fondo monetario internazionale rileva che proprio in questi 25 anni il rapporto capitale-lavoro è aumentato del 200% in Europa contro il 25% in America: *qui da noi le aziende hanno sostituito massicciamente la manodopera con i macchinari, visto che il fisco europeo sprema soprattutto le buste paga*”⁴¹.

Vi è un altro importante aspetto del fisco americano, del quale in Europa poco si parla ma che è invece ben noto ai contribuenti degli Stati Uniti: la sua severità. Probabilmente essi non sono più onesti dei contribuenti degli altri paesi, ma sono terrorizzati dagli ispettori del fisco, e ciò li trattiene dall’evadere in misura rilevante. Per reati quale l’evasione deliberata sono previste pene detentive che vengono applicate inflessibilmente.

2. La piena liberalizzazione e deregolamentazione dell’economia, e una legislazione antitrust efficiente. Esiste una effettiva liberalizzazione sia del mercato del lavoro (flessibilità), sia del mercato dei beni, e vi è una legislazione antitrust certo non perfetta ma comunque più efficace di quella europea nel proteggere la concorrenza⁴². Questa viene inoltre tutelata dall’assenza di restrizioni sul rilascio di licenze commerciali, restrizioni che invece caratterizzano molti paesi europei e il Giappone.

3. Via (quasi) libera al processo di “distruzione creativa” (che è l’anima del capitalismo) e alla costituzione e alla rapida crescita di nuove imprese. Nell’immaginario collettivo americano, ed anche in quello europeo,

“gli Stati Uniti sono il paese portabandiera del liberismo economico, che vieta al potere politico di aiutare, con finanziamenti pubblici o interventi protezionistici, le industrie nazionali. Ma Robert Reich, che è stato ministro del Lavoro nell’Amministrazione Clinton, dice che questo è un mito e che, in realtà, il governo di Washinton distribuisce, in modo diretto o indiretto, decine di miliardi di dollari in sussidi al settore privato”⁴³.

Già si è visto, nel par. 5.1, quanto siano importanti i sussidi agli agricoltori negli Stati Uniti; l’amministrazione Bush, contraddicendo il suo proclamarsi sostenitrice delle regole del mercato, aveva imposto nuovi dazi sull’acciaio⁴⁴ e sul legname, ed ha sussidiato le linee aeree; l’articolo qui citato prosegue con l’elenco dei robusti finanziamenti erogati sotto diverse forme a industrie in difficoltà.

Tuttavia il mito non è completamente infondato: in Europa l’intervento dei governi a sostegno di settori economici in crisi è incomparabilmente più esteso che negli Usa, dove la maggior parte delle imprese incapaci di reggere la concorrenza scompaiono senza che lo Stato intervenga per “salvaguardare l’occupazione”, come invece accade con grande frequenza in Europa.

“Circa 150 anni fa il 90 per cento degli americani lavorava in agricoltura, guidando aratri trainati da cavalli e facendo i raccolti a mano. Oggi, grazie alla meccanizzazione agricola, ci basta meno del 3 per cento della popolazione per coprire tutto il nostro fabbisogno alimentare e produrre anche eccedenze. *Che cosa sarebbe avvenuto se il governo avesse deciso di proteggere e sovvenzionare tutti quei posti di lavoro e si fosse opposto alla meccanizzazione e alla computerizzazione nel settore agricolo?*”⁴⁵.

Sarebbe avvenuto in America ciò che oggi accade in Europa: mentre negli Stati Uniti, a causa della mobilità e dell’apertura del mercato del lavoro, è relativamente facile, per il lavoratore licenziato, trovare presto una nuova occupazione, la rigida legislazione europea sul lavoro rende drammatico il licenziamento. Trovare un nuovo lavoro in Europa è difficile, restare disoccupati per lunghi periodi di tem-

⁴¹ F. Rampini, “La Repubblica”, 13-11-1997. (Corsivo aggiunto).

⁴² Sull’attività delle agenzie antitrust in Europa e negli Stati Uniti si veda: P. Legrain, *Un mondo aperto*. Il Sole 24 ore, Milano, 2003, pp. 134-136.

⁴³ U. Venturini, “Corriere Economia”, 14-7-2003.

⁴⁴ I dazi sull’acciaio sono stati revocati nel dicembre 2003: si vedano le motivazioni nel par. 7.2.

⁴⁵ T. Friedman, *Il mondo è piatto*. Mondadori, Milano, 2005, p. 275.

po è frequente, e ciò spiega le forti pressioni sindacali e politiche per evitare chiusure e licenziamenti; ma gli interventi dei governi a spese della collettività contribuiscono a ridurre l'efficienza complessiva del sistema. In America invece *il denaro pubblico viene prevalentemente speso non per far sopravvivere le imprese incapaci di stare sul mercato, ma per creare le condizioni favorevoli alla nascita di nuove attività* e di nuova occupazione. Ciò determina un grande vantaggio per gli Stati Uniti:

“Contrariamente all’America, in cui otto delle venticinque imprese che nel 1998 erano le più grandi del paese nel 1960 non esistevano o erano molto piccole, tutte le venticinque imprese che nel 1998 erano le più grandi dell’Europa occidentale erano già grandi nel 1960. Contrariamente all’America, che in meno di un decennio è passata ad avere da due a nove delle dieci più grandi aziende del mondo, l’Europa ha cominciato con una e ha concluso con una: la stessa, la Royal Dutch Shell. L’Europa, nel corso degli ultimi quarant’anni, è stata completamente incapace di trasformare nuove aziende in grandi aziende”⁴⁶.

Va sottolineato che l’opposizione europea al processo di distruzione creativa è efficace nell’immediato, ma nel medio periodo -poiché ostacola la nascita di nuove imprese- fallisce completamente l’obiettivo di tutelare l’occupazione: infatti i posti di lavoro salvati per qualche tempo sono sicuramente in numero minore di quelli che con la stessa spesa complessiva sarebbe stato possibile creare finanziando la nascita di nuove imprese innovative. Naturalmente si tratta di un fatto ben noto anche ai politici, che tuttavia lo trascurano perché il mancato salvataggio di un’impresa, in Europa, fa perdere immediatamente voti, mentre i nuovi posti di lavoro nascono sparpagliati nello spazio e nel tempo e quindi non procurano un utile elettorale. Negli Stati Uniti le cose vanno diversamente a causa di una *profonda diversità culturale*, esaminata nel par. 29.

4. Un sistema finanziario elastico e disposto al rischio per finanziare nuove attività, e una legge fallimentare non punitiva. Negli Stati Uniti nascono ogni mese decine di società finanziarie (denominate *business incubators*), che collaborano con gli enti locali e con le università, e finanziano (rischiando parecchio) le nuove imprese, fornendo loro anche uffici, apparecchiature, servizi di amministrazione, avvocati, contabili, e altri servizi di ogni tipo (ricerca di personale, marketing, supporto tecnologico). In tal modo il nuovo imprenditore può dedicare tutte le sue energie allo sviluppo dell’impresa. Vi sono poi le società di *venture capital*, che raccolgono fondi dai risparmiatori e dai fondi di investimento per finanziare in prevalenza società già avviate, e quindi con rischi un po’ minori; nel 1999 le società di *venture capital* hanno investito in società americane 48 miliardi di dollari.

In Europa, e particolarmente in Italia, un simile sistema di finanziamento e sostegno delle nuove imprese è ancora scarsamente sviluppato.

“L’investitore europeo ha caratteristiche meno innovative: spesso punta sul sicuro comprando aziende già esistenti, invece di sostenere lo sviluppo di iniziative *ex novo*. Purtroppo, solo il 10 per cento del *venture capital* europeo è andato a finanziare imprese neonate. (...) Stenta a diffondersi da noi quel particolare impasto antropologico che è tipico della California: l’incontro tra i giovani laureati delle migliori università scientifiche e i giovani investitori che rischiano capitali di tasca propria, animati da un forte istinto imprenditoriale”⁴⁷.

Inoltre le leggi e la prassi dei tribunali fallimentari americani, che rispecchiano la mentalità diffusa nel mondo degli affari, consentono all’imprenditore sfortunato o inesperto di dichiarare fallimento senza per questo essere costretto a portare per il resto della vita un marchio d’infamia come accade in Europa. Il fallimento è considerato un costo spesso inevitabile per chi tenta vie nuove. Negli Stati Uniti si pensa che un fallimento accresca l’esperienza, e quindi chi ha rischiato ed ha fallito, generalmente non incontra difficoltà per ottenere finanziamenti che gli consentano di avviare una nuova attività.

⁴⁶ L.C. Thurow, *La costruzione della ricchezza*, Il Sole 24 Ore, Milano, 2000, p. 94.

⁴⁷ F. Rampini, *New Economy*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 38-39.

“Si parla tanto di flessibilità del lavoro e si dimentica che in Europa non c’è flessibilità d’impresa. La facilità con cui in America muoiono le idee/azienda sbagliate, è un ingrediente essenziale perché possano nascere le idee/azienda giuste”⁴⁸.

5. Il pragmatismo e l’elasticità della burocrazia americana. E’ diventato un luogo comune ricordare che se Bill Gates fosse vissuto in Europa, vigili urbani, vigili del fuoco e ufficiali sanitari gli avrebbero fatto chiudere il garage nel quale è nata la Microsoft. Inoltre non sempre l’invasione cartacea della burocrazia si accompagna all’efficacia: ad esempio l’Italia, nella quale la burocrazia impera, detiene il poco invidiabile primato degli incidenti sul lavoro. R. W. Taylor, altro grande imprenditore, ricorda che

“il suo primo finanziamento gli fu concesso dal Dipartimento della Difesa, stornando in un istante un milione di dollari dal bilancio dei missili balistici. (Un gesto che in Europa potrebbe portare dritti in tribunale)”⁴⁹.

Per creare una nuova impresa negli Stati Uniti ci vogliono dieci giorni e 500 dollari, in Gran Bretagna una settimana e un costo analogo, in Europa, mediamente, undici settimane e 1.600 dollari, in Italia dieci settimane e 2.200 dollari; negli Stati Uniti si devono svolgere 4 procedure amministrative, 5 in Gran Bretagna e ben 16 in Italia (tante quanto in Senegal)⁵⁰.

Inoltre la burocrazia americana, pur essendo più efficiente, è anche meno numerosa -e quindi costa assai meno- di quella della maggior parte dei paesi europei: ad esempio i lavoratori impiegati nella pubblica amministrazione (a livello centrale e ai diversi livelli locali) sono negli Stati Uniti il 4,6 per cento del totale degli occupati, in Francia sono l’8,2 per cento.

Un confronto fra la burocrazia europea e quella giapponese (ma sarebbe la stessa cosa se il confronto venisse fatto con gli Stati Uniti) ce lo offre l’ex amministratore delegato della BMW, von Kuenheim: dovendo costruire a Tokyo, città a rischio sismico, una palazzina per uffici, la BMW ottenne l’autorizzazione in sei settimane, mentre a Monaco per la stessa pratica occorreva aspettare diversi anni⁵¹. Se si moltiplica questo esempio per le migliaia di casi nei quali le imprese vengono a contatto con la Pubblica amministrazione del loro paese, si comprenderà che non si tratta di note di colore ma di costi di produzione che incidono sulla competitività del prodotto.

6. La superiore qualità dell’insegnamento universitario e i forti investimenti, pubblici e privati, nella ricerca scientifica, che si traducono nella costante creazione di brevetti e quindi nella schiacciante superiorità tecnologica. L’università di Stanford (California) è sicuramente la migliore del paese: negli ultimi anni il suo prestigio ha superato anche quello delle celeberrime Harvard e Massachusetts Institute of Technology (Mit). Nel corpo accademico vi sono quindici premi Nobel, per ogni sette studenti vi è un professore a tempo pieno, e si utilizzano le attrezzature scientifiche in assoluto le più avanzate del mondo. Ma vi è qualcos’altro che distingue l’università di Stanford e ne fa il simbolo di quell’aspetto dello spirito americano che è uno dei fattori più importanti del primato dell’economia statunitense:

“Dopo essere stata per mezzo secolo “solo” una grandissima fabbrica di ingegneri e informatici, in pochi anni è diventata l’epicentro di un fenomeno più complesso e prodigioso: 350 nuove imprese legate alle nuove tecnologie sono germinate attorno a Stanford dalla creatività e dall’intraprendenza di professori e studenti. Dopo aver battezzato la Hewlett-Packard 50 anni fa e la Apple Computers 25 anni fa, negli ultimi anni l’università ha accelerato di prepotenza, ha formato una intera generazione di imprenditori. Il capitalismo americano è stato rifondato nelle sue aule: da Cisco a Yahoo, da Sun Microsystems a eBay, tutto il nuovo è nato a Stanford. Qui l’egemonia planetaria americana ha ritrovato slancio e giovinezza”⁵².

⁴⁸ F. Rampini, “La Repubblica - Affari e finanza”, 24-6-2002.

⁴⁹ F. Rampini, “La Repubblica”, 28-2-2000.

⁵⁰ Si vedano maggiori dettagli in: A. Alesina, F. Giavazzi, *Goodbye Europa*. Rizzoli, Milano, 2006, pp. 137-139.

⁵¹ Citato in: K. Seitz, *Europa, una colonia tecnologica?*, Comunità, Milano, 1995, p. 428.

⁵² F. Rampini, *Dall’euforia al crollo*, Laterza, Roma-Bari, 2000, p. 124.

Studiare a Stanford costa carissimo, ma non è riservato ai ricchi: agli studenti privi di mezzi che superano i difficilissimi test d'ingresso sono garantite borse di studio e prestiti d'onore che verranno restituiti con facilità, perché una laurea a Stanford garantisce stipendi iniziali molto elevati.

Una causa non secondaria della qualità delle università americane è il sistema di reclutamento degli insegnanti, che vengono cooptati (niente concorsi-burla come avviene in Italia) non perché ex allievi o amici di qualche influente professore, ma esclusivamente in base alla qualità delle loro ricerche e del loro insegnamento (a garanzia, nessuna università assume i suoi laureati se non hanno già insegnato per diversi anni in altre università). Ed anche gli stipendi non sono fissati da contratti di categoria, ma vengono stabiliti per ciascun professore in base al merito. Il merito e l'efficienza vengono preferiti alla democrazia e all'egualitarismo⁵³.

Il progresso della tecnologia accresce la produttività, e quindi riduce i costi di produzione; in tal modo crescono i profitti, direttamente oppure riducendo i prezzi di vendita per conquistare nuovi spazi sul mercato. Il risultato è che

“Gli Stati Uniti in questi ultimi anni hanno visto aumentare sistematicamente la posizione dominante -in certi casi monopolistica- delle proprie imprese che *controllano tutte le nuove tecnologie strategiche, di cui il mondo intero ha bisogno*: Intel e Sun Microsystems nei microprocessori, Microsoft nel software col 90% del mercato mondiale dei programmi per i pc, America Online-Time Warner come Internet service provider e leader nella convergenza multimediale”⁵⁴.

Già si è visto, nel par. 3.1, quanto sia grave il ritardo europeo; basti dire che mentre all'inizio del secolo scorso la quasi totalità dei premi Nobel per la fisica, la chimica e la medicina erano attribuiti agli studiosi del vecchio continente, negli ultimi anni i due terzi di questi premi sono stati assegnati a scienziati non europei.

In questo quadro generale negativo è ancora peggiore la posizione dell'*Italia, che spende per la ricerca circa l'1 per cento del Pil, la metà di Francia e Germania*; si trova agli ultimi posti in classifica insieme alla Spagna, al Portogallo e alla Grecia. Inoltre, mentre negli anni Novanta questi ultimi paesi hanno potenziato in modo ingente i rispettivi investimenti, l'Italia li ha addirittura ridotti⁵⁵, e la gravità di questi dati si riflette nella tipologia delle esportazioni:

“Nel corso degli anni Novanta la domanda mondiale di beni ad alta tecnologia ha registrato un considerevole aumento, ma la loro quota sul totale delle esportazioni italiane è rimasta stabile intorno al 15%. Nel Regno Unito, Francia e Germania è aumentato rispettivamente al 37, al 28 e al 23%. Negli Stati Uniti è rimasta superiore al 40%”⁵⁶.

Il ritardo dell'Europa e dell'Italia è confermato anche dalle classifiche delle imprese più importanti nel campo delle tecnologie avanzate elaborate da Business Week⁵⁷: l'Italia è l'unico grande paese industrializzato che non ha una sola impresa che rientri in queste classifiche, e sono pochissime anche le imprese europee⁵⁸.

Naturalmente l'Italia è agli ultimi posti tra i paesi sviluppati anche per numero di brevetti e di pubblicazioni scientifiche.

Tra gli scienziati europei più qualificati sono numerosi quelli che emigrano negli Stati Uniti dove possono lavorare con larghezza di mezzi a disposizione (si veda il punto 7). Per fare qualche esempio del ritardo europeo, si pensi che ben *il 90 per cento dei nuovi farmaci è messo a punto negli Stati Uniti*: il resto del mondo, compresa l'Europa, ne crea soltanto il 10 per cento, e quindi deve importarli oppure

⁵³ Su ciò si veda l'articolo di M. Viroli su “la Stampa”, 7-2-2003.

⁵⁴ F. Rampini, *Dall'euforia al crollo*, Laterza, Roma-Bari, 2000, p. 119.

⁵⁵ Inoltre in Italia i già esigui stanziamenti sono destinati in gran parte agli stipendi del personale e alle spese di funzionamento, che assorbono l'85 per cento dei fondi del CNR (il più importante dei centri di ricerca) e oltre il 90 per cento di quelli destinati alle università.

⁵⁶ A. Fazio, citato da F. Rampini in *New Economy*, Laterza, Roma-Bari, 2000, p. 64.

⁵⁷ Si tratta di uno dei più seri e importanti periodici economici a livello mondiale.

⁵⁸ C. Castellano, “La Repubblica”, 2-9-2000.

acquistare a caro prezzo le licenze di produzione. Egualmente grave il ritardo nel campo dell'ingegneria genetica.

L'Europa investe poco anche nella formazione di tecnici di medio livello ed è afflitta dalla carenza di personale qualificato per tutte le nuove tecnologie (non solo quelle informatiche): nel vertice di Lisbona del marzo 2000 sui problemi del lavoro si era messo in rilievo che nei paesi dell'Unione rimanevano scoperti 1.700.000 posti di lavoro perché le imprese non trovavano (e non trovano) i giovani con le qualifiche necessarie.

Infine va segnalato che gli europei stanno perdendo il primato anche nel campo delle scienze umane, nel quale la loro superiorità era sempre apparsa indiscussa:

“Agli americani il primato sui poveri di spirito, a noi europei il primato dello Spirito. Questo poteva essere creduto vero fino a venti o trent'anni fa. Ma ormai gli americani cominciano a primeggiare anche nei campi -come quello filosofico e delle *Humanities*- in cui eccellevano gli europei. Per esempio, noto che molti studenti italiani di filosofia, tra i più in gamba, ovviamente tutti formati sui testi filosofici classici greci e tedeschi, flirtano soprattutto con filosofi americani, in particolare con Richard Rorty, John Searle o con il *body-mind problem*. Si è ripetuto in questo secolo lo stesso processo che nell'Antichità avvenne dopo che Roma ebbe conquistato la Grecia. All'inizio i romani imitarono i greci, ma ben presto produssero autonomamente la grande cultura del tempo: Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucrezio, Terenzio, Agostino scrissero nel 'volgare' latino. Anche la grande cultura umanistica e filosofica nel XXI secolo scriverà per lo più in inglese. E ben pochi degli intellettuali italiani, che fanno discorsi rabbiosi -e talvolta razzisti- contro gli americani, lo accettano”⁵⁹.

7. La capacità di attrarre i migliori cervelli da tutto il mondo. Lo sviluppo delle conoscenze ha ricevuto negli Stati Uniti un forte impulso -prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale- dagli scienziati che fuggivano dalla Germania e dall'Urss. Senza questo massiccio esodo di intelligenze, è dubbio che gli alleati occidentali avrebbero potuto vincere la guerra contro il nazismo e la guerra fredda contro il comunismo. Ed anche ora continua da tutto il mondo l'emigrazione di molti tra i migliori studiosi verso gli Stati Uniti, attratti dal clima culturale aperto alla valorizzazione del talento e dall'abbondanza dei mezzi messi a loro disposizione per le ricerche. Si tratta di un elemento decisivo della supremazia economica americana: viviamo in un'epoca nuova, nella quale lo sviluppo dell'economia, più che dal possesso di materie prime (facilmente importabili a basso costo a causa della concorrenza tra i produttori) o di capitali (che si spostano senza difficoltà dove esistono prospettive di buoni profitti) dipende dalla qualità della ricerca scientifica e dalla capacità di creare brevetti, vale a dire dalla qualità del capitale umano. In questa situazione

“l'America attinge e seleziona il meglio dal serbatoio mondiale dei cervelli (...). Perfino i paesi europei -Germania, Francia, Italia, Inghilterra- versano il loro tributo alla 'fuga dei cervelli'. La Silicon Valley non è piena solo di indiani e di cinesi, ma anche di scienziati-imprenditori e tecnici formati ai politecnici di Milano e di Torino. Anche loro, spesso, sono arrivati per starci qualche anno, e poi non sono più tornati indietro. Se interrogati, le risposte sono invariabilmente uguali: l'Europa ha università rigide e baronali che non premiano la ricerca; fisco e burocrazia scoraggiano la nascita di nuove imprese; reperire finanziamenti e capitali di rischio è più difficile”⁶⁰.

Inoltre sono numerosi i ricercatori immigrati che trasformano direttamente in prodotti industriali i risultati delle loro scoperte, diventando imprenditori grazie alla facilità con cui negli Stati Uniti si trovano investitori disposti a rischiare nel finanziamento di nuove imprese (si veda il punto 4). Una ricerca dell'università di Berkeley ha rilevato che un terzo delle imprese nate negli anni '90 nella Silicon Valley sono state fondate da asiatici, soprattutto cinesi e indiani.

Da qualche anno si vanno tuttavia delineando i due fatti nuovi descritti nel par. 2.1.1, punto 4:

1- il ritorno in patria (Cina, Corea del Sud, Taiwan, Singapore) dei laureati in Usa, a fondarvi nuove imprese o a lavorare nei centri di ricerca creati dalle grandi multinazionali in quei paesi, nei quali esse non cercano più soltanto manodopera a basso costo;

⁵⁹ S. Benvenuto, *Un cannibale alla nostra mensa*. Dedalo, Bari, 2000, p. 24.

⁶⁰ F. Rampini, *Dall'euforia al crollo*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 136.

2- fatto ancora più clamoroso, la scelta di molti laureti americani di fare il master in quei paesi asiatici i cui governi stanno investendo somme crescenti nei laboratori di ricerca e nell'università.

Soltanto in Europa i governanti e i cittadini non hanno ancora preso atto delle radicali trasformazioni che l'incalzante progresso della scienza sta determinando. Sul ritardo europeo nella ricerca scientifica si vedano altri dati nel par. 3.1.

8. ***Non si demonizzano le nuove tecnologie***, e ciò favorisce le imprese all'avanguardia in alcuni settori, al contrario di ciò che spesso avviene in Europa: si veda il caso delle biotecnologie, la cui importanza in futuro crescerà enormemente e nelle quali il ritardo di molti paesi europei si va aggravando⁶¹.

9. ***La velocità del rinnovamento della struttura produttiva:***

“L'introduzione dell'elettronica⁶² in tutte le attività fa di quella americana un'economia nuova, con una forte crescita di produttività. L'elettronica, Internet, l'informazione, si sono sostituite all'edilizia come 'motore' dell'espansione. Oltre un terzo di tutta la crescita degli Stati Uniti proviene da settori che quasi non esistevano dieci anni fa, e che *in Europa (e in Italia in particolare) quasi non esistono oggi*”⁶³.

Sono trascorsi undici anni, ma questa descrizione resta valida. Così come hanno vinto la corsa allo spazio, oggi gli Stati Uniti stanno vincendo la corsa al nuovo spazio della comunicazione creato dall'informatica e da Internet, e sono al primo posto nelle nuove industrie che stanno nascendo al seguito dello sviluppo delle biotecnologie, delle nanotecnologie, delle ricerche su nuovi materiali. L'investimento pro capite delle imprese americane in nuove tecnologie è il più elevato del mondo.

10. ***Il collegamento tra le università, i centri di ricerca e le industrie, che consente la rapida trasformazione delle scoperte scientifiche in prodotti industriali. Il ruolo delle spese militari.*** Anche questo è uno dei punti di forza dell'economia americana, con radici che risalgono all'inizio del secolo scorso:

“All'inizio del Novecento gli americani inventarono d'un tratto nuovi modi di associare gli affari, la politica e la scienza. Venne messa in piedi una nuova matrice istituzionale di società commerciali, università e istituti di ricerca, agenzie governative e fondazioni private, per permettere a produttori, intermediari e utenti del sapere di interagire compiutamente ed elaborare insieme nuove strategie di acquisizione delle conoscenze. Negli anni Venti questa inedita collaborazione interprofessionale era già saldamente avviata e avrebbe continuato a rafforzarsi per tutto il secolo”⁶⁴.

In Europa invece la retorica anticapitalistica critica i collegamenti delle università e dei centri di ricerca pubblici con l'industria privata, e di questa critica (giustificata con il timore dell'asservimento della ricerca agli interessi privati) molti si fanno vanto come segno di superiore moralità: la scienza è attività nobile che non deve mescolarsi con gli affari, dai quali altrimenti finirebbe per dipendere. Negli Stati Uniti invece la contestazione di questi legami appare per quello che è: nient'altro che una costosa follia. La conseguenza è che in Europa i ricercatori non sanno che cosa serve alle aziende e gli imprenditori ignorano che cosa si studia nei laboratori. In Europa si trascura il fatto che il rapporto tra ricerca fondamentale e ricerca orientata all'innovazione tecnologica utilizzabile dalle industrie, non è affatto unidirezionale ma è biunivoco, ed infatti sono proprio le università e gli istituti di ricerca che più con-

⁶¹ Sull'importanza di combattere i timori per le nuove tecnologie si veda: C. Pelanda, P. Savona, *Sovranità e fiducia*. Sperling & Kupfer, Milano, 2005, pp.179-181.

⁶² L'elettronica studia i fenomeni e le applicazioni della conduzione dell'elettricità. E' nel suo ambito che sono stati inventati i transistor e i microprocessori, che sono l'anima dei computer.

⁶³ M. Deaglio, "La Stampa", 17-4-1999.

⁶⁴ O. Zunz, *Perché il secolo americano?* Il Mulino, 2002, p. 22.

tribuiscono all'innovazione tecnologica, come Mit e Stanford, ad avere la migliore produzione scientifica anche a livello di ricerca di base.

Inoltre la produttività dei ricercatori ha ricevuto un forte impulso dall'appello all'interesse personale degli scienziati contenuto nella legge Bayh-Dole del 1980. La legge garantisce ai ricercatori la piena proprietà intellettuale sulle scoperte effettuate nelle università e nei centri di ricerca pubblici, e li autorizza a creare imprese private per lo sfruttamento commerciale dei loro brevetti; questi sono passati da 400 nel 1980 a 2.500 nel 1996, e tra il 1996 e il 2001 sono nate, in base a brevetti universitari, 150 nuove imprese, con la creazione di 250 mila posti di lavoro.

Oltre al collegamento di routine tra ricerca pubblica e industria, negli Stati Uniti è stato creato anche il National technology transfer center (Nttc), con la specifica finalità di aiutare i centri di ricerca a identificare le direzioni di ricerca più promettenti dal punto di vista di eventuali sviluppi commerciali; le scoperte vengono proposte all'industria e si costituiscono partnership pubblico-privato per trasformare le invenzioni in prodotti.

Il progresso tecnico -anche se non fa piacere doverlo constatare- è particolarmente favorito dalla ricerca in campo militare⁶⁵: questa esige infatti che vengano coordinati in modo efficace grandi progetti, i quali generano ricadute che le imprese private possono in seguito applicare a usi civili nei più diversi campi.

“Non avremmo avuto le straordinarie ricadute tecnologiche della politica spaziale se la corsa allo spazio non avesse avuto anche motivazioni militari. Non avremmo centrali nucleari per la produzione di energia elettrica se le ricerche in questo campo non fossero state accelerate dalla seconda guerra mondiale. Non avremmo Internet se il Dipartimento americano alla Difesa non avesse creato per le proprie esigenze un potente canale informatico e non avesse deciso di metterlo a disposizione di usi civili che hanno completamente rivoluzionato la nostra esistenza”⁶⁶.

Dalla ricerca militare degli Stati Uniti è nata gran parte dell'elettronica moderna; particolarmente significativo è il racconto delle origini di Internet:

“Internet inizialmente fu concepito come un sistema di comunicazione che mettesse in contatto basi militari progettate per sopravvivere ad attacchi nucleari. Dal momento che per farlo funzionare servivano elaboratori centrali Ibm, era decisamente troppo costoso per normali cittadini. Con lo sviluppo di potenti computer di media dimensione, divenne un sistema di comunicazione con altre applicazioni scientifiche. La National science foundation finanziò un aggiornamento del sistema e così le università furono collegate tra loro attraverso Internet. Alla fine, con lo sviluppo di personal computer a basso prezzo ma con la stessa potenza degli elaboratori centrali degli anni Sessanta, i costi scesero e l'utilizzo privato salì tanto da far sì che Internet potesse essere organizzato, finanziato e gestito privatamente con profitto. Ma per un periodo iniziale di 25 anni, Internet richiese ingenti investimenti pubblici.

Questi investimenti pubblici iniziali sono il motivo per cui Internet è un sistema di comunicazione dominato dagli Stati Uniti e le aziende americane sono leader nelle vendite on-line. Altri paesi, i cui governi non hanno fatto simili investimenti, ora stanno cercando di recuperare terreno”⁶⁷.

Il citato Nttc ha promosso la trasformazione della scienza in business nei campi più diversi, dall'informatica alla biomedicina. Senza l'iniziativa di questo centro -e di altri simili esistenti negli Stati Uniti- centinaia di prodotti nati nei grandi laboratori e nelle università non sarebbero mai arrivati negli scaffali dei negozi.

11. Il basso costo e la flessibilità del lavoro (però a spese di un gran numero di “lavoratori poveri”). Tra il 1973 e il 1995 la retribuzione media dell'80 per cento dei lavoratori americani era diminuita (in termini reali, ossia depurata dall'inflazione) del 18 per cento, mentre in Europa era leggermente aumentata, e questa diversità non è mutata negli ultimi anni. Nello stesso periodo la retribuzione dei di-

⁶⁵ Sul ruolo della spesa militare si veda: A. Alesina, F. Giavazzi, *Goodbye Europa*. Rizzoli, Milano, 2006, p. 25 e p. 105.

⁶⁶ S. Romano, “Corriere della Sera”, 26-4-08.

⁶⁷ L. Thurow, *La costruzione della ricchezza*, Il Sole 24 Ore, Milano, 2000, pp. 164-165.

rigenti, negli Stati Uniti, è aumentata del 65 per cento al netto delle tasse. *Il forte aumento delle disuguaglianze è uno degli aspetti negativi della società americana*; questo aspetto viene esaminato nel capitolo IX. La forza lavoro meno cara rende possibile un grande sviluppo dei servizi a bassa qualificazione, nei quali possono trovare occupazione, *con bassi salari*, anche gli ex dipendenti di industrie tradizionali che la globalizzazione ha costretto a chiudere o a trasferirsi all'estero. Per questi lavoratori si tratta di un doloroso passo indietro, tuttavia preferibile alla disoccupazione cui sarebbero destinati in Europa.

“Chiunque abbia visitato gli Stati Uniti avrà notato che in quel paese sopravvivono tipologie di lavori che in Europa sono sparite da tempo: parcheggiatori all'ingresso di ristoranti anche di medio livello, addetti che imbustano la spesa nei supermercati e la caricano in macchina, valletti che 'guidano' gli ascensori, portabagagli negli alberghi anche di medio livello”⁶⁸.

Ciò avviene non solo per il basso costo del lavoro, ma anche perché negli Stati Uniti è possibile licenziare in ogni momento chiunque appaia superfluo o inadatto, mentre in Europa il licenziamento - anche della manodopera meno qualificata - è impossibile o molto oneroso.

Il maggiore costo del lavoro nel vecchio continente dipende soprattutto da fattori culturali: una diffusa tradizione corporativa si rispecchia nelle costituzioni dei vari paesi, e determina la forza dei sindacati e le politiche economiche dei governi (si veda il par. 29). Questa situazione è descritta in un brano di Thurow, che si riferisce alla Germania ma vale per l'Europa in generale:

“La Germania paga i salari più alti del mondo (...). I sindacati tedeschi contrattano esplicitamente la riduzione dei differenziali salariali, cosicché i lavoratori che si trovano al fondo della scala retributiva in realtà guadagnano, rispetto al lavoratore medio, molto di più del loro collega americano. Il salario minimo tedesco, pertanto, è molto elevato rispetto allo standard mondiale dei paesi sviluppati. (...) L'industria tedesca funziona senza impiegare lavoratori a basso salario. I settori a basso salario non esistono perché vi è un sistema socio-politico che impedisce che possano esistere”⁶⁹.

Il fatto che la forza dei sindacati mantenga elevati i minimi salariali anche per i lavori più semplici, costituisce un disincentivo per la qualificazione professionale: molti individui ritengono che non valga la pena di frequentare corsi impegnativi se la formazione acquisita verrà premiata con un salario di poco superiore a quello di mansioni meno impegnative. Questo disincentivo, insieme agli scarsi investimenti da parte dei governi, determina la carenza, in Europa, di tecnici qualificati: si veda l'ultimo capoverso del punto 6.

Tuttavia anche in Germania, e assai più in altri paesi europei, tra i quali l'Italia, ci sono settori a basso salario: si tratta del vasto arcipelago del sommerso, che produce, a seconda dei paesi, dal 15 al 30 per cento del Pil. E' questa, insieme all'elevata disoccupazione, l'altra faccia della forza dei sindacati, che tutelano i lavoratori che hanno un'occupazione regolare o una pensione sicura, trascurando chi il lavoro non ce l'ha o è costretto a lavorare senza alcuna tutela. Negli Stati Uniti la *flessibilità del mercato del lavoro*, che significa soprattutto *minore salario e grande facilità di licenziamento*, ha come contropartita una maggiore occupazione, perché le imprese assumono volentieri quando sanno di potersi facilmente liberare di un dipendente incapace o non più necessario.

La flessibilità si manifesta anche nell'estrema disponibilità dei lavoratori americani a spostarsi da una regione all'altra del paese, facilitata da due fattori: la lingua comune e il basso costo delle abitazioni correnti (che a sua volta dipende dalla vastità del territorio e quindi dal basso prezzo dei terreni); si tratta di una risorsa preziosa in un'epoca di grandi cambiamenti, nella quale nuove imprese nascono con facilità ma altrettanto facilmente possono scomparire.

Questa flessibilità giova naturalmente a tutte le imprese, ma soprattutto a quelle nuove, che ancora non sanno “come andrà a finire”; esse possono assumere lavoratori anche per brevi periodi senza ti-

⁶⁸ A. Alesina, F. Giavazzi, *Il liberismo è di sinistra*. Il Saggiatore, Milano, 2007, p. 65.

⁶⁹ L. Thurow, *Il Giappone oltre la crisi*, Il Sole 24 Ore, Milano, 1999, p. 114.

more di dover pagare penali elevate per licenziarli (come invece accade in Europa) se risultassero inadatti o superflui; l'estrema flessibilità è resa possibile anche dalla debolezza o dall'inesistenza del sindacato:

“Nella natura della New Economy tutto si muove più in fretta. La crescita è più veloce, la creazione di nuova occupazione e di ricchezza è stata rapida, i licenziamenti sono istantanei. L'arrivo dei sindacati introdurrebbe rigidità e pesantezza in questo modello”⁷⁰.

In Europa invece la rigidità e l'elevato costo del lavoro riducono l'occupazione:

“La legislazione sociale e le istituzioni hanno trasformato in un *aumento della disoccupazione* quelle stesse pressioni (...) che negli Stati Uniti stavano provocando la *caduta dei salari*. La legislazione sociale europea è tale da rendere il licenziamento estremamente costoso, se non impossibile. Non essendo licenziabili, i lavoratori europei non erano costretti ad accettare le riduzioni salariali e le altre contropartite imposte ai loro colleghi americani. Di conseguenza, i salari e gli altri elementi integrativi della retribuzione dell'Europa continentale aumentavano, mentre quelli americani scendevano”⁷¹.

Infine il minor costo e la flessibilità della manodopera contribuiscono alla crescita dell'occupazione anche perché *disincentivano le imprese dall'adottare nuove tecnologie risparmiatrici di lavoro*, come invece avviene in Europa. Quando tuttavia risulta conveniente adottare una nuova tecnologia che riduce i costi ma implica consistenti riduzioni di personale, negli Stati Uniti non ci sono difficoltà per liberarsi dei lavoratori divenuti superflui, mentre in Europa e in Giappone sono inevitabili gli scontri con i sindacati e con i governi.

Si deve tuttavia ancora una volta sottolineare che il minor costo e la maggiore flessibilità del lavoro hanno come contropartita *la crescita dell'insicurezza e della diseguaglianza* (esaminata nel capitolo IX); sta aumentando anche il numero dei “lavoratori poveri”: persone che hanno un lavoro stabile, ma il cui salario (salario legale: non si tratta di lavoratori in nero) le costringe a dolorose privazioni, come ha dimostrato l'inchiesta di una nota sociologa americana, Barbara Ehrenreich, docente all'università di Berkeley, che nel 1998, e per due anni, si è lasciata alle spalle università e famiglia per vivere la vita di milioni di americani, lavorando come inserviente o cameriera e *senza mai attingere ai propri risparmi*. Il suo libro “Nickel and Dimed” (Pagati con gli spiccioli) ha sollevato scalpore perché effettivamente è un pugno nello stomaco, è la dimostrazione che *la prosperità e la potenza degli Stati Uniti si regge su un esercito di proletari sottopagati, obbedienti, lontani da qualsiasi velleità rivendicativa*.

“Con quel reddito è impossibile pagarsi un alloggio, anche una sola camera in un quartiere degradato (...). A quei livelli di salario la caparra diventa una barriera insormontabile. (...) Quando ho cercato di far quadrare i conti, ho capito perché la mia compagna cameriera Marianne vive in una roulotte, e l'inserviente Tina col marito si rovina a pagare una squallida camera di motel: più cara di certi appartamenti poveri, ma almeno i motel non chiedono di essere pagati in anticipo. Sono finita anch'io al motel, col privilegio di essere sola: nella stanza a fianco c'era una famiglia di messicani, con un solo letto per dormire mangiare e per i compiti dei bambini”⁷².

Questa situazione è il risultato del riuscito tentativo del presidente Clinton di trasformare il welfare in “welfare -to- work”, cioè il tentativo di ridurre il numero dei disoccupati assistiti, spingendoli a tornare al lavoro; ma in tal modo si è creato appunto un esercito di lavoratori poveri. Il 67 per cento di coloro che chiedono cibo all'assistenza sociale, hanno un'occupazione regolare retribuita con un salario insufficiente:

“Prima il ceto medio americano era convinto che il Welfare servisse a mantenere dei parassiti, ragazze madri nere che vivevano alle spalle del contribuente. Ora le ragazze madri fanno le commesse da Wal Mart, le cameriere da Wendy's, o

⁷⁰ S. Arrison, direttrice del Center for Freedom and Technology di S. Francisco, citata da F. Rampini in *Dall'euforia al crollo*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 84.

⁷¹ L. Thurow, *Il futuro del capitalismo*, Mondadori, Milano, 1997, pp. 39-40. (Corsivo aggiunto).

⁷² Citata da F. Rampini, “La repubblica”, 5-6-2001.

puliscono le case altrui. Trascurano i propri figli perché i figli degli altri siano accuditi. Vivono senza alloggi perché le case degli altri siano pulite. Si privano di tutto perché l'inflazione resti bassa, e i profitti delle imprese alti. I working poors sono i filantropi della nostra epoca, donatori anonimi, i nostri benefattori senza volto"⁷³.

12. Rispetto all'Europa, è maggiore la percentuale degli americani occupati; inoltre essi lavorano per un maggior numero di ore all'anno e per più anni nella vita. In America si lavora di più: c'è più gente che lavora, e che al lavoro dedica una parte maggiore della propria vita. Si tratta di una delle cause più importanti del primato economico degli Stati Uniti, già esaminata nel par. 25. A questo proposito, con grande incisività, M. Castells ha scritto:

“Come possiamo noi europei pensare di poter restare all'interno dell'economia mondiale con quattro settimane di ferie pagate e 14 giorni di festività all'anno -oltre ai week end- mentre in tutti gli altri paesi si hanno in media sette giorni di vacanza (Giappone), due settimane (Stati Uniti), o pochi giorni (la maggior parte di tutti i paesi di nuova industrializzazione)? Siamo tanto più intelligenti ed efficienti degli altri che, grazie alla nostra lunga storia di lotte sociali, possiamo rimanere eternamente privilegiati?”⁷⁴.

Si tratta di un elemento fondamentale per accrescere la competitività del sistema economico. (Si veda, nel par. 30.1, un confronto tra Europa e Stati Uniti relativamente alla reale consistenza della disoccupazione e del tasso di attività).

13. Un clima culturale favorevole all'attività imprenditoriale, una generale accettazione del proprio modello di società e di sviluppo economico, e un governo forte, in grado di governare con efficacia l'economia, e di rado impacciato nel decidere a causa delle dispute tra i partiti (come invece accade ai governi europei). Malgrado la società Usa sia molto più “dura” di quella europea, e protegga scarsamente non solo i meno attivi ma anche i meno dotati e i meno abili, *il modello sociale americano non viene messo in discussione da una larghissima maggioranza di cittadini, indipendentemente dall'orientamento politico:*

“In America quel modello di sviluppo (di cui fanno parte i mercati concorrenziali, le pensioni private e il lavoro flessibile) è largamente condiviso, non è oggetto di controversie neppure durante un'elezione presidenziale, e gode quindi di una base di consenso formidabile”⁷⁵.

E' questa base di consenso che permette al governo e alle autorità monetarie di adottare le misure necessarie al buon andamento dell'economia, senza dover temere le dure contestazioni dei parlamenti, dell'opinione pubblica e dei sindacati, che in Europa costituiscono un freno spesso insuperabile per l'azione dei governi. Nella cultura americana sono del tutto assenti quei filoni anticapitalistici che percorrono invece la tradizione europea, e ciò spiega perché negli Stati Uniti l'imprenditore che ha successo sia oggetto di ammirazione, e la ricerca del profitto sia pienamente legittimata, mentre in Europa suscitano diffidenza e spesso ostilità. Detto altrimenti, è pressoché assente l'invidia per la ricchezza degli altri che caratterizza l'Europa. (Le cause di questa profonda diversità sono esaminate nel par. 29).

Di conseguenza, malgrado l'amplissimo spazio di cui gode l'iniziativa privata (spazio del tutto assente in Europa), *negli Stati Uniti lo Stato è ben più forte degli Stati europei:*

“lo Stato mantiene estesi poteri di intervento nell'economia. Il presidente può, per esempio, far sospendere scioperi e imporre limiti a importazioni ed esportazioni; e agenzie pubbliche dotate di amplissima autonomia, come la Securities and Exchange Commission che ha potere di controllo sulle società quotate in Borsa, o la Food and Drugs Administration cui compete la supervisione sui farmaci e gli alimenti, possono influire fortemente sull'attività economica. Si conferma, in de-

⁷³ B. Ehrenreich, ib.

⁷⁴ M. Castells, *Il dilemma europeo*, “El Pais”, 10-4-1996. In: *Villaggio globale*, monografia n. 2-96, “Internazionale”, p. 34.

⁷⁵ F. Rampini, “La Repubblica”, 1-9-2000.

finitiva, nel caso americano che *l'economia di mercato non è la creazione di uno Stato debole, bensì di uno Stato forte*, un fattore questo che viene troppo spesso trascurato in Europa e in Italia in particolare⁷⁶.

Il governo è dotato di mezzi finanziari imponenti⁷⁷ che impiega per finanziare la ricerca e realizzare una politica industriale dinamica, smentendo radicalmente l'immagine stereotipata dell'arbitro impassibile del movimento autonomo del mercato. L'esempio migliore, come si è visto, viene dallo sviluppo di Internet: l'imprenditore Ferguson, uno dei protagonisti del boom industriale legato alla crescita della Rete, polemizza con chi vorrebbe attribuire tutti i meriti ai liberi imprenditori e al mercato:

“Le aziende tecnologiche già esistenti, i cervelloni della Silicon Valley, gli specialisti del venture capital, tutti quanti hanno ignorato le opportunità di Internet per oltre vent'anni dalla sua nascita. *Tutti gli sviluppi brillanti, importanti, e tecnologicamente lungimiranti della Rete vennero da agenzie statali o dalle università*”⁷⁸.

In realtà il governo degli Stati Uniti pratica

“una politica tecnologica e industriale non detta, ma non per questo meno incisiva ed efficace: una politica che parte dalla ricerca di base, dai finanziamenti alle università e alla grande industria privata a cui è affidata l'industrializzazione delle tecnologie di punta. (...) Che fa l'Europa al confronto? (...) non assume nessun impegno che possa coinvolgerla nella sua dimensione unitaria (...). *Nessuno degli Stati presi singolarmente dispone della potenza di investimenti, di ricerca, di innovazione tecnologica americane. L'Unione monetaria ne disporrebbe. Ma paradossalmente prevale il criterio di ognuno per sé e Dio per tutti*”⁷⁹.

Questo è un punto davvero fondamentale (già esaminato nel par. 21): *senza unità politica, della quale finora non v'è traccia, le grandi potenzialità dell'Unione monetaria europea sono destinate a restare tali.*

“Gli americani sono, intanto, una vera potenza politica planetaria. L'Europa con la sua folla di primi ministri, di presidenti e di controversie sembra più un'arruffata assemblea che una potenza politica”⁸⁰.

Deaglio ha riassunto la situazione con una frase amara e incisiva: “Da noi il governo dell'Unione si preoccupa delle quote latte, negli Usa di far costruire le reti informatiche”⁸¹. Deaglio si riferisce alla politica agricola dell'Unione europea, che per decenni ha divorato metà del suo bilancio per sussidiare gli agricoltori⁸² (facendo pagare ai consumatori prezzi elevati per i prodotti alimentari: si veda il par. 5.1); inoltre i singoli governi mantenevano in vita artificialmente le industrie in declino e allargavano le prestazioni dello Stato sociale, sottraendo risorse alla ricerca scientifica e allo sviluppo della tecnologia. L'Europa è in ritardo anche a causa di questa difesa dei settori tradizionali, mentre gli Stati Uniti sostengono la nascita di quelli nuovi.

14. *La valorizzazione del merito*

⁷⁶ M. Deaglio, *A quando la ripresa?*, Guerini, Milano, 1999, pp. 50-51.

⁷⁷ Il prelievo fiscale, malgrado le aliquote ridotte, mette a disposizione del governo mezzi ingenti a causa della grande quantità di ricchezza prodotta; questa produzione sarebbe assai minore (come avviene in Europa) se la mano del fisco fosse più pesante.

⁷⁸ C. Ferguson, citato da F. Rampini in *New economy*, Laterza, Roma, 2000, p. 19. (Corsivo aggiunto).

⁷⁹ A. Lettieri, “La Repubblica”, *Affari e Finanza*, 20-3-2000. (Corsivo aggiunto).

⁸⁰ G. Turani, “La Repubblica”, *Affari e Finanza*, 18-9-2000.

⁸¹ M. Deaglio, intervistato da P. Pilati, “L'Espresso”, 13-5-1999, p.227.

⁸² Per evitare di perderne il sostegno elettorale.

La società statunitense è una società meritocratica, con al centro l'individuo, ritenuto padrone del proprio destino, per i motivi analizzati nel par. 29 (motivi radicati nella singolarità della storia di questo paese). Nella società meritocratica

“l'individuo viene misurato in base ai suoi risultati, e in questo sforzo è essenzialmente solo. Non viene protetto dallo Stato, e deve competere con gli altri. Il sistema migliore per creare gli incentivi, fino a prova contraria, è il libero mercato, che diventa quindi il contesto essenziale per sviluppare il merito. (...) Il premio Nobel Kennet Arrow ricorda un'inchiesta del 1970 secondo la quale il 90 per cento degli americani, quando veniva chiesto loro di descrivere un sistema economico 'giusto', tendevano a preferire la descrizione 'Le persone con maggiori abilità dovrebbero guadagnare di più', rispetto a 'Tutti dovrebbero guadagnare lo stesso' (meno del 50 per cento degli italiani la pensa a questo modo, e meno del 40 per cento dei giovani italiani, secondo la World Values Survey)”⁸³.

15. Una popolazione molto più giovane di quella europea. Diversamente da quelli fin qui elencati, si tratta di un vantaggio degli Stati Uniti, rispetto all'Europa, che non dipende immediatamente dalle differenze culturali e dalle scelte politiche. Anche negli Stati Uniti la natalità è in calo, ma permane superiore a quella europea e determina un più alto rapporto tra giovani e anziani. Il divario è inoltre accresciuto da un flusso migratorio molto più intenso che in Europa, che naturalmente aumenta la “giovi-nezza” della popolazione americana. In Europa la crescente popolazione anziana può essere mantenuta soltanto mediante forti contributi dello Stato, perché solo da pochi anni i sistemi pensionistici hanno adottato il “metodo contributivo”⁸⁴ per i neoassunti; il sistema in vigore per quasi tutti i pensionati è quello “a ripartizione”, nel quale i contributi complessivamente versati ogni anno da tutti i lavoratori attivi servono per pagare le pensioni a tutti gli anziani. E' evidente che se la proporzione dei lavoratori attivi rispetto ai pensionati diminuisce, i contributi versati diventano insufficienti e le pensioni si possono pagare solo se lo Stato interviene, sottraendo risorse allo sviluppo. *Il peso di questo intervento è già molto rilevante, aumenta di anno in anno e costituisce un pesante freno per la crescita economica dell'Europa.*

Sono queste le principali cause della superiorità economica americana. E' vero che gli Stati Uniti nelle trattative internazionali si arrogano i vantaggi che la loro forza rende possibili, ma si tratta esattamente di *ciò che hanno sempre fatto tutti i popoli della terra* quando si sono trovati in una condizione simile: ad esempio il colonialismo (come si è visto nel par. 9) è stato la conseguenza del dislivello di potenza che si era creato tra l'Europa e il resto del mondo, ma come sarebbe assurdo attribuire lo sviluppo del capitalismo europeo alla dominazione coloniale, lo è altrettanto sostenere che la ricchezza dell'America e i suoi primati dipendono dal giogo che avrebbe imposto al resto del mondo.

Il risultato complessivo delle cause che abbiamo esaminato è davvero paradossale: l'Europa dispone di capitali ingenti, ma a partire dagli anni '90 una parte sempre più consistente di essi viene investita in America e in altri paesi dove si trovano migliori condizioni per realizzare profitti; inoltre l'Europa è ricca di ingegni, ma la scarsità degli investimenti europei nella ricerca scientifica li costringe ad emigrare negli Stati Uniti dove meglio possono esprimere la loro creatività; e infine dispone di gente che però resta disoccupata perché *l'intelligenza e i capitali europei vanno a creare lavoro all'estero*: ad esempio le imprese statunitensi controllate dai capitali del Vecchio continente complessivamente occupavano, a fine 2002, ben 3 milioni e 600 mila americani.

28.1 – Una conseguenza della bassa pressione fiscale: le infrastrutture vetuste e fragili

⁸³ R. Abravanel, *Meritocrazia*. Garzanti, Milano, 2008, pp. 66-68.

⁸⁴ Con il metodo contributivo la pensione di ciascun lavoratore è commisurata ai contributi versati nell'arco della sua vita lavorativa, e resta quindi escluso il contributo dello Stato; si veda il par. 75.2.

Negli Stati Uniti la pressione fiscale, mantenuta bassa malgrado le spese elevate per la ricerca scientifica e per la superiorità militare, oltre alle conseguenze sociali descritte nel capitolo IX (gravi carenze del welfare, insicurezza e disuguaglianza) è anche la causa del mancato rinnovo e dell'insufficiente manutenzione delle infrastrutture. I ponti, le strade, le ferrovie, la rete elettrica, gli acquedotti, generalmente sono in condizioni che non è eccessivo definire penose. Secondo il rapporto dell'American Society of Civil Engineers -redatto nel 2007 dopo il crollo di un ponte a Minneapolis- oltre 160 mila dei quasi 600 mila ponti degli Stati Uniti hanno deficienze strutturali, oppure sono obsoleti sul piano funzionale. Secondo uno studioso del Council on Foreign Relations

“Non sono solo i ponti o le strade americane ad essere vicini al punto di rottura, il fatto è che abbiamo distrutto il patrimonio infrastrutturale ereditato dalle generazioni precedenti: la nostra elettricità viene da un sistema di generatori, linee e trasformatori vecchi di decenni, il nostro sistema di trasporti è ormai celebre solo per treni di terza classe, autostrade intasate e un sistema di controllo aereo quanto meno primitivo. (...) Tutti i grandi progetti di lavori pubblici del Ventesimo secolo (le dighe, i canali, i tunnel, i ponti, gli acquedotti e la rete autostradale inter-statale creata da Eisenhower) hanno ormai superato il numero di anni per cui erano stati costruiti”⁸⁵.

29 - LA CAUSA ORIGINARIA DEL PRIMATO ECONOMICO DEGLI STATI UNITI: IL GOVERNO DELL'ECONOMIA INCONTRA NEGLI USA MINORI OSTACOLI CHE IN EUROPA

Si è visto, al punto 13 del paragrafo precedente, che negli Stati Uniti le autorità politiche (democratiche o repubblicane non importa) nei momenti di crisi possono governare efficacemente l'economia - anche con provvedimenti che penalizzano il tenore di vita dei cittadini- senza incontrare nell'opinione pubblica e nei sindacati quell'opposizione paralizzante che nei paesi europei rende pressoché impossibili provvedimenti analoghi. Questo diverso rapporto tra i cittadini e i governi ha profonde radici in alcune *fondamentali differenze della storia degli Stati Uniti da quella del continente euroasiatico*; è da queste differenze che derivano gli elementi, tra loro strettamente collegati, che facilitano l'azione dei governi americani.

Per migliaia di anni l'intero Vecchio mondo (Europa, Asia e Africa) ha sperimentato sia un potere politico tendenzialmente autoritario e oppressivo, sia rapporti sociali caratterizzati dall'assoluto dominio delle classi superiori, delle quali la gente comune era costretta a diffidare. Negli ultimi secoli in alcuni paesi -soprattutto europei- l'avvento della democrazia ha mutato questa situazione, ma è rimasto un tenace residuo dell'antica diffidenza, non solo verso il capitalista-imprenditore, ma anche verso i governi eletti democraticamente, *indipendentemente dal loro colore politico*, sempre sospettati di agire non nell'interesse della collettività dei cittadini ma in quello dei grandi capitalisti, e oggi delle multinazionali. Perciò i provvedimenti che in qualche modo riducono i benefici o comprimono i diritti di questa o quella categoria di cittadini, *anche quando sono indispensabili per salvaguardare l'efficienza complessiva del sistema produttivo*, incontrano generalmente una decisa opposizione, sorda ai ragionamenti economici, che spesso *induce i governi a non fare o a rimandare ciò che andrebbe fatto subito*; ed inoltre, in Europa, sono pressanti e continue le richieste di miglioramenti dei salari, delle condizioni di lavoro e delle prestazioni dello Stato sociale.

Perché negli Stati Uniti le richieste e le proteste sono assai minori? La risposta sta nelle origini della nazione americana: nei primi decenni del XVII secolo, i coloni provenienti dall'Europa, in fuga dalle persecuzioni religiose, costituirono una società cristiana caratterizzata dall'etica protestante e calvinista⁸⁶, vale a dire dal rigore morale, dall'etica del lavoro e dalla valorizzazione della cultura; erano gruppi comunitari di *uomini liberi con pari diritti, autonomi da ogni autorità, sia religiosa che politica*, che

⁸⁵ S. Flynn, citato da P. Valentino, “Corriere della Sera”, 8-2-10.

⁸⁶ Il calvinismo, uno dei grandi movimenti religiosi originati dalla riforma protestante, è caratterizzato tra l'altro dalla convinzione che il successo nel proprio lavoro sia un segno della grazia divina; da questa convinzione è derivata la valutazione positiva dell'attività economica e della ricerca del profitto.

nominavano e revocavano i rappresentanti politici e i delegati a svolgere funzioni pubbliche. Gli Stati che successivamente si costituirono nel Nuovo mondo nel corso dell'espansione verso ovest, furono tutti caratterizzati da questo tipo di cultura e di organizzazione, e l'idea, valida in Europa, di dover sempre diffidare dell'autorità e delle sue decisioni, qui non ebbe spazio, perché *nel formarsi della nazione il potere economico non venne inteso come sfruttatore, e soprattutto non si fece mai l'esperienza, comune negli altri continenti, di un potere politico estraneo agli interessi del popolo*. Non si pensi però che i primi americani fossero ingenui: anzi, proprio perché del potere diffidavano, crearono robuste istituzioni per impedire che il potere politico potesse concentrarsi nelle mani di pochi, e in tal modo *fecero del potere uno strumento al servizio dei cittadini, perfettamente controllabile e revocabile*, le cui decisioni quindi non aveva senso accogliere con una preconcepita diffidenza, come invece accadeva in tutto il resto del mondo.

Con lo sviluppo del capitalismo, anche negli Stati Uniti sono naturalmente emerse sia le inevitabili collusioni tra la politica e gli affari, sia la tendenza dei “padroni” a sfruttare il lavoro dipendente; tuttavia, allo stesso modo che in Europa è rimasta incancellabile l'*antica diffidenza* verso il potere, anche verso i governi eletti democraticamente, egualmente nella cultura diffusa degli Stati Uniti non è del tutto svanita l'*antica fiducia* che i politici cerchino di esprimere le idee e gli interessi di tutti attraverso le leggi che producono; e questa fiducia si riverbera nei rapporti tra i cittadini:

“Siamo un paese con un elevato grado di fiducia reciproca, perché siamo tutti d'accordo sul fatto di essere comunque governati da una serie di ideali e di principi che sono riflessi nelle nostre leggi e nelle nostre istituzioni e che hanno un valore più alto e permanente di quello di qualsiasi singolo individuo. (...) La fiducia è ciò che garantisce la prevedibilità, senza la fiducia non si corrono rischi, e se non si corrono rischi non c'è innovazione. *Se vogliamo che un maggior numero di persone sia disposto ad assumersi dei rischi per innovare dobbiamo creare più fiducia*”⁸⁷.

Queste parole di Dov Seidman, citate da Thomas Friedman, esprimono un elemento essenziale della superiorità economica degli Stati Uniti: c'è fiducia in chi governa, c'è fiducia nella legge e nel fatto che essa verrà correttamente e inflessibilmente applicata⁸⁸, e ciò significa prevedibilità delle possibili conseguenze, positive o negative, del proprio agire, e quindi maggiore propensione a correre i rischi connessi alla creazione del nuovo. (Naturalmente si tratta di una fiducia critica, aperta a tutte le smentite nei casi singoli, grazie alla libertà dei media e degli oppositori politici). Perciò *chi governa può efficacemente governare anche l'economia, senza doversi ogni giorno confrontare con richieste e opposizioni incompatibili con lo sviluppo delle attività produttive*.

Ma vi è un secondo aspetto, egualmente importante, del rapporto tra i cittadini e la politica negli Stati Uniti. La maggiore fiducia nei governanti non si accompagna alla pretesa (tipicamente europea) che siano essi a dover risolvere tutti i problemi. Già 170 anni fa il genio di Tocqueville aveva perfettamente individuato questo carattere della nazione americana:

“Tocqueville arrivò nello Stato di New York, e poi si recò in Canada, dove si rese conto che la gente era apparentemente la stessa perché parlava inglese, ma era diversa. Da questa parte del confine *si organizzava spontaneamente e faceva i suoi affari*. Dall'altra parte *aspettava che fosse il governo a fare qualcosa*”⁸⁹.

Questa differenza continua ad esistere: gli americani sono più individualisti, più disposti a prendere iniziative e più coraggiosi nell'affrontare i rischi, e ciò costituisce un grande vantaggio per lo sviluppo economico, vantaggio anch'esso derivante dall'eredità del calvinismo:

“La cultura religiosa calvinista fa sì che chi perde accetti la sua sconfitta, perché la interpreta come colpa propria e non dello Stato. In altri termini, i perdenti si vergognano dei loro insuccessi, che vengono interpretati come la prova della loro non appartenenza al gruppo degli ‘eletti’ da Dio”⁹⁰⁻⁹¹.

⁸⁷ Si veda: T. Friedman, *Il mondo è piatto*. Mondadori, Milano, 2005, pp. 325-326.

⁸⁸ L'esatto contrario dell'italico “Fatta la legge trovato l'inganno”, che distrugge la fiducia.

⁸⁹ J. Fonte, citato da E. Pedemonte, “L'Espresso”, 27-11-2003.

La principale conseguenza di questo peculiare rapporto tra i cittadini e la politica è il *minor peso, negli Stati Uniti, dello Stato sociale*⁹², le cui prestazioni sono molto ridotte rispetto all'Europa, senza che ciò provochi proteste. Sono più d'una le cause che concorrono a determinare questo minor peso, e tutte sono legate all'origine storica del paese e alle diversità culturali rispetto all'Europa che ne sono derivate.

1) E' anzitutto molto diversa la *percezione del problema della povertà*: gli europei che emigrarono erano i più inclini alla fiducia nell'*efficacia dell'iniziativa individuale*, e poiché nella maggior parte dei casi questa fiducia risultava confermata, ne è derivata una minore sensibilità al problema della povertà e quindi *minori richieste redistributive*. Gli europei credono che la società determini gran parte del destino di un individuo; gli americani credono che l'individuo sia in gran parte responsabile del proprio destino. Da ciò deriva la *valorizzazione del merito*, a differenza di quanto avviene in Europa (si veda il par. 28, punto 15).

La povertà viene intesa dagli americani come dovuta -oltre che a minori capacità- soprattutto alla pigrizia; essi pensano che se ne possa sempre uscire con un duro impegno individuale, mentre gli europei l'attribuiscono maggiormente all'essere vittima dello sfruttamento e della sfortuna. Di conseguenza gli americani *non temono la concorrenza* perché sono convinti che sia un fattore cruciale del successo economico, e puntano su di essa, mentre gli europei la temono e preferiscono la cosiddetta "economia sociale di mercato", nella quale il governo pone un freno alle forze del mercato e utilizza pesantemente il fisco a scopo redistributivo.

2) A ciò si aggiunga che quelli che traversarono l'Atlantico erano naturalmente i più *disposti a correre rischi*: gli Stati Uniti sono il paese in cui maggiormente viene apprezzato l'individuo che con le sue sole forze affronta le difficoltà, e anche da ciò deriva la minore richiesta di previdenza sociale.

3) Inoltre la mobilità sociale molto più elevata che in Europa, le possibilità di ascesa sociale offerte a tutti, insieme al fatto che chi decide di emigrare è generalmente propenso a ricercare una soluzione individualistica ai propri problemi, sono state le principali cause della *mancata affermazione di un partito socialista negli Stati Uniti*. Certo non sempre le speranze di ascesa erano fondate e valide per tutti, ma era questa l'ideologia dominante, e, in parte, tale ancora rimane.

4) Un'altra causa furono le tragiche conseguenze della prima guerra mondiale, risparmiate agli Stati Uniti e che invece in Europa costituirono un fertile terreno per la diffusione delle idee socialiste e comuniste; questa diffusione venne frenata negli Usa anche dalla vastità del territorio e dalla minore densità della popolazione, che consentiva ai lavoratori della costa atlantica di andare a cercare fortuna nell'inesplorato West. Inoltre la provenienza dei lavoratori da numerosi paesi favorì anche la loro frammentazione in gruppi etnici rivali, ostacolando quella solidarietà di classe che è il fondamento dei partiti socialisti e marxisti.

5) Dall'assenza di un forte partito socialista è derivata una conseguenza molto rilevante per il peso dello Stato sociale. A partire dalla fine della prima guerra mondiale, nella maggior parte dei paesi europei le pressioni dei partiti socialisti e comunisti imposero il *sistema elettorale proporzionale*, atto a garantire a questi partiti una consistente rappresentanza politica. Ma il sistema proporzionale consente l'ingresso nei parlamenti di un gran numero di partiti, che cercano di distinguersi soprattutto greg-

⁹⁰ C. Jean, G. Tremonti, *Guerre stellari*. F. Angeli, Milano, 2000, p. 117.

⁹¹ Si veda anche: F. Fukuyama, *Cari europei, rientrate nella Storia*. "Liberal", n. 15, 2002, pp. 33-34.

⁹² Si veda: A. Alesina, F. Giavazzi, *Goodbye Europa*. Rizzoli, Milano, 2006, pp. 34-48; A. Alesina, *Perché il Welfare State divide l'Atlantico*. "Aspenia", n. 20, 2003, pp. 272-280.

giando con *proposte redistributive sempre crescenti*, costringendo i governi, indipendentemente dal loro colore politico, ad estendere le prestazioni dello Stato sociale al di là di ciò che una sana finanza pubblica consentirebbe. Negli Stati Uniti invece il sistema proporzionale non è mai stato preso in considerazione, a causa sia dell'assenza del movimento socialista, sia per il timore della maggioranza anglosassone di lasciare troppo spazio alle diverse minoranze, soprattutto ai neri.

6) La frammentazione etnica costituisce inoltre, di per sé, un ostacolo all'estendersi delle prestazioni dello Stato sociale: numerose ricerche negli ambiti sociali più diversi dimostrano che si tende ad essere meno generosi verso chi non appartiene al proprio gruppo, e quindi le politiche di redistribuzione del reddito incontrano maggiori ostacoli nelle società maggiormente frammentate in gruppi etnici diversi. Negli Stati Uniti i bianchi ricchi, ovviamente contrari all'estendersi del welfare finanziato con le tasse che essi pagano, in alcuni casi, facendo leva sulla diffidenza razziale, hanno ottenuto l'appoggio dei bianchi non ricchi nell'opporli a leggi che accrescevano la redistribuzione⁹³. E' interessante notare che l'Europa, la quale diverrà sempre più etnicamente eterogenea a causa della bassa natalità, conoscerà presto un problema analogo: già oggi si rileva che uno degli argomenti di chi avversa gli immigrati è proprio l'estensione ad essi dei benefici sociali del welfare.

7) Non va infine dimenticato che la costituzione americana, redatta e approvata da una minoranza di bianchi benestanti e rimasta fino ad oggi la stessa nella sua impostazione fondamentale, ha tra i suoi principi la *tutela della ricchezza privata dalla tassazione eccessiva*, costituendo un ostacolo alle politiche redistributive; è significativo che *nessun movimento di una qualche rilevanza si sia mai proposto di abolire questo ostacolo costituzionale*. Come già si è detto, negli Stati Uniti è pressoché assente quell'invidia sociale per la ricchezza altrui che invece caratterizza il costume europeo e si riflette nella pesante legislazione fiscale, necessaria per consentire una elevata redistribuzione ma che scoraggia le iniziative imprenditoriali.

Se a questo punto si richiamano le cause della superiorità economica degli Stati Uniti individuate nel paragrafo precedente, si scopre che quasi tutte derivano (più o meno direttamente) dai fattori qui esaminati: l'attribuzione della povertà alla pigrizia più che alla sfortuna, la fiducia nell'iniziativa individuale e la propensione al rischio, l'inesistenza di un forte movimento socialista e di numerosi partiti e partitini, i limiti costituzionali alla tassazione. E' l'insieme di questi fattori che consente ai governi di limitare le politiche redistributive, e di utilizzare le risorse tenendo conto, più che del benessere *immediato* dei cittadini come avviene in Europa, dell'interesse generale del paese nel *lungo periodo*, e quindi dell'esigenza di *sostenere prima di tutto la ricerca scientifica, l'università e lo sviluppo dell'economia, senza aumentare il prelievo fiscale*. Tuttavia, a causa del tendenziale calo del tenore di vita indotto anche negli Usa dalla globalizzazione, questi elementi della cultura americana non sarebbero oggi sufficienti a contenere le richieste di una maggiore redistribuzione entro limiti compatibili con lo sviluppo economico: ciò che veramente distingue gli Stati Uniti è qualcosa che si può ancora chiamare "patriottismo". Così lo descrive un grande sociologo:

"Gli Stati Uniti conoscono anche qualcosa di simile a una religione civile. Quando le minacce diventano davvero gravi, la nazione si strige insieme in un modo che è inconcepibile in gran parte dell'Europa. Le foto dei newyorkesi che formano una catena per aiutare a sgombrare le macerie delle Torri Gemelle e che si abbracciano piangendo alla festa ecumenica per i sopravvissuti, narrano una storia difficilmente replicabile in Europa"⁹⁴.

E' questo il cuore della grande forza della nazione americana: *l'identificazione di ogni cittadino con il destino del paese*, accompagnata da una fiducia di fondo in chi lo governa. In Europa invece una

⁹³ Si veda: A. Alesina, ib., p. 278.

⁹⁴ R. Dahrendorf, *Libertà attiva*. Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 38.

millenaria storia di oppressione e di sfruttamento da parte di chi esercita il potere ha reso tutto ciò impossibile⁹⁵.

1. **Individualismo e associazionismo negli Stati Uniti.** Si deve ricordare che gli Stati Uniti non sono *soltanto* il paese dell'individualismo. Già Tocqueville aveva colto la fedeltà degli americani all'individualismo e contemporaneamente alla comunità:

“Ciò che interessava Tocqueville era il rapporto fra le aspirazioni individuali e la spinta all'associazionismo che aiutava gli americani a costruire una società civile. Quando parlava di vita associativa, Tocqueville insisteva sul carattere finalizzato, concreto e mutevole di queste associazioni, che nascevano da una molteplicità di progetti ed erano impegnate in diverse sfere d'azione, il loro principio animatore essendo quello della fedeltà a un gruppo di persone che avevano le stesse idee”⁹⁶.

Insieme all'individualismo, l'associazionismo è un altro punto di forza della società americana, con positive -anche se indirette- conseguenze per lo sviluppo economico. Inoltre gli Stati Uniti sono anche il Paese del New Deal, vale a dire dell'avvio di politiche sociali su scala fino ad allora mai tentata nemmeno in Europa; ed è negli Stati Uniti che sono state inventate le “azioni di gruppo”, che consentono ai cittadini di agire in giudizio collettivamente per contrastare il potere delle grandi società; infine sono anche il Paese che ha introdotto nella legislazione le “azioni affermative”, volte a tutelare le minoranze nei più diversi campi. Si tratta di provvedimenti che possono essere discussi, ma che tendono comunque a ridurre le pur presenti forti diseguaglianze.

30 - TRE POSITIVE CONSEGUENZE DELLA POSSIBILITÀ DI GOVERNARE L'ECONOMIA

Meritano di essere sottolineate tre conseguenze, per gli Stati Uniti, della situazione descritta.

30.1 - Tasso di occupazione elevato

L'anomalia del mercato del lavoro europeo rispetto agli Stati Uniti, e anche rispetto al Giappone, più che dai dati sulla disoccupazione appare in tutta la sua evidenza dai dati sulla percentuale di popolazione occupata:

“Il tasso di occupazione medio, espresso come rapporto tra il numero di occupati rispetto alla popolazione complessiva di età compresa tra i 15 e i 64 anni, infatti, mentre nel 1977 era identico (con un valore del 63%) in Europa, negli Stati Uniti e in Giappone, vent'anni dopo, nel 1997, negli Stati Uniti è aumentato al 74% ed in Giappone al 74,7%, mentre nell'Unione europea è diminuito ad un livello leggermente al di sopra del 60%, ma che scende a livelli intorno al 50% in paesi come l'Italia e la Spagna. Mentre negli Usa e in Giappone, tolti i bambini e i pensionati, lavorano mediamente tre persone su quattro, in Italia e Spagna lavorano solo due persone su quattro. (...) Ciò significa che, a parità di popolazione, il potenziale produttivo del lavoro negli Usa e in Giappone è superiore del 50% a quello italiano e spagnolo, e del 23% a quello medio europeo”⁹⁷.

Una delle cause di questa diversità è il fatto già descritto che

“negli Stati Uniti un numero maggiore di uomini e donne è disposto ad accettare occupazioni precarie rispetto all'Europa, dove lo Stato sociale, garantendo un reddito minimo, fa sì che questi comportamenti siano scoraggiati”⁹⁸.

⁹⁵ Si veda anche: F. Fukuyama, *Cari europei, rientrate nella Storia*. “Liberal”, n. 15, 2002, pp. 33-34; C. Jean, *I soldati pellegrini*. “Liberal”, n. 19, 2003, pp. 83-87.

⁹⁶ O. Zunz, *Perché il secolo americano?* Il Mulino, Bologna, 2002, pp.207-208.

⁹⁷ B. Moro, “La Repubblica”, *Affari e finanza*, 13-9-1999.

⁹⁸ A. Carini, “La Repubblica”, *Affari e finanza*, 5-5-2000.

Naturalmente le cifre riportate si riferiscono al lavoro regolare. Ma non tutte le persone ufficialmente inattive stanno senza far niente, ed infatti Italia e Spagna sono al secondo e terzo posto nella classifica dei paesi del gruppo Ocse relativa al lavoro nero, che produce in Italia non meno del 25 per cento del Pil⁹⁹ e in Spagna il 23 per cento; soltanto la Grecia supera di poco l'Italia, mentre negli Stati Uniti il Pil prodotto dall'economia sommersa è inferiore al 10 per cento¹⁰⁰. Ulteriore conferma che *una legislazione sul lavoro eccessivamente protettiva per chi ha un lavoro regolare, risulta punitiva per chi lo sta cercando, condannandolo al lavoro nero o alla disoccupazione.*

1. Le statistiche ingannevoli: la disoccupazione in Europa e negli Stati Uniti. I tassi di disoccupazione di Europa e Stati Uniti utilizzati dagli studiosi sono *tutti* errati: i motivi dell'errore sono diversi per le statistiche europee e per quelle americane, ma poiché le distorsioni che ne risultano vanno nello stesso senso (fanno apparire una disoccupazione minore di quella effettiva), il rapporto fra i due tassi resta immutato. Negli Stati Uniti i metodi utilizzati per individuare i disoccupati ne sottovalutano il numero (si veda il par. 73, punto 3 b); inoltre (per i motivi analizzati nel par. 34) la popolazione carceraria è enormemente più numerosa che in Europa; a questo proposito Fitchett, caporedattore dell'*Herald Tribune*, citando l'economista Freeman sottolinea che

“il fattore incarcerazione è spesso ommesso nella presentazione dell'economia degli Stati Uniti perché le statistiche ufficiali dell'occupazione non prendono in alcuna considerazione gli uomini in età di lavoro che non lavorano perché sono in prigione o in libertà vigilata. Il milione e mezzo di maschi carcerati e gli otto milioni di maschi in libertà vigilata rappresentano il dieci per cento circa della forza lavoro maschile americana”¹⁰¹.

Questi dati avvicinerrebbero il tasso di disoccupazione degli Usa a quello medio europeo, ma un altro fattore torna a diversificarli: *in Europa non figurano tra i disoccupati milioni di persone che percepiscono una pensione pur essendo relativamente giovani, mentre altri milioni hanno una pensione di invalidità pur godendo di buona salute.* Ad esempio in Olanda -che insieme alla Gran Bretagna ha il tasso ufficiale di disoccupazione più basso tra i paesi dell'Unione europea- il trucco si chiama pensioni di invalidità:

“Il 9 per cento della popolazione in età di lavoro riceve un sussidio di invalidità ed esce dalle statistiche della disoccupazione. Poiché in Olanda, l'invalidità viene riconosciuta se non si è in grado di continuare a svolgere l'occupazione *precedente*, buona parte di queste pensioni sono, in effetti, sussidi di disoccupazione mascherati. Se la percentuale di olandesi invalidi scendesse, ad esempio, al livello americano del 4 per cento, lo scenario cambierebbe di colpo”¹⁰².

Per fare un altro esempio, in Italia oggi lo Stato non solo paga milioni di pensioni di invalidità sicuramente fasulle, ma paga anche due milioni di pensioni cosiddette di anzianità, a persone che negli Stati Uniti sarebbero considerate in età di lavoro. *Se i criteri per tutti i tipi di pensionamento fossero gli stessi che negli Usa, in Italia la disoccupazione sarebbe superiore al venticinque per cento.*

Poiché queste macroscopiche distorsioni si compensano, resta valida l'affermazione che nell'Unione europea la disoccupazione è all'incirca il doppio di quella americana.

30.2 - Crescita senza inflazione

Anche quando la crescita economica è vivace, negli Stati Uniti l'inflazione, generalmente, resta contenuta, per tre fondamentali motivi:

⁹⁹ Secondo alcune serie ricerche, anche se ufficialmente viene denunciata una percentuale inferiore.

¹⁰⁰ I dati sono tratti da uno studio dell'università austriaca di Linz, riportati da L. Borsari, “La Repubblica”, *Affari e finanza*, 13-9-1999.

¹⁰¹ J. Fitchett, citato da M. De Cecco, “La Repubblica”, 7-7-1997.

¹⁰² M. Ricci, “La Repubblica”, *Affari e finanza*, 6-10-1997. (Corsivo aggiunto).

- la crescita costante della produttività, resa possibile dalla continuità del progresso tecnologico; questa crescita riduce i costi, consentendo di contenere i prezzi;
- la moderazione salariale, conseguenza dell'estrema flessibilità del lavoro, consente anch'essa di ridurre i costi, contenendo i prezzi (si veda il par. 28, punto 11);
- la forte concorrenza, effetto della liberalizzazione e deregolamentazione in tutti i settori dell'economia, e della legislazione antitrust, non certo perfetta ma più efficace di quella europea; per definizione, la concorrenza riduce i prezzi.

In Europa, invece, progresso tecnologico e produttività vanno a rilento, il sistema produttivo è soffocato da una miriade di regole, vincoli, barriere protettive di ogni genere, ed inoltre, quando l'economia cresce, *subito si muovono i sindacati per chiedere aumenti dei salari reali*, che, quando vengono concessi, fanno crescere ulteriormente il già troppo elevato costo del lavoro, rendendo inevitabile il riaccendersi dell'inflazione con tutte le conseguenze che ne derivano.

30.3 - Possibilità (prima dell'11 settembre) di mantenere il bilancio pubblico in equilibrio

Un'altra conseguenza della situazione descritta in questo capitolo era il forte surplus di bilancio (oggetto dell'invidia dei governanti europei) realizzato dagli Stati Uniti malgrado le basse aliquote fiscali. Il fisco leggero, la completa liberalizzazione del mercato dei beni, e la piena flessibilità del lavoro, sostenevano il dinamismo dell'economia, e, come si è detto, consentivano al fisco incassi elevati malgrado le aliquote contenute. *A causa della relativamente modesta spesa sociale*, il governo degli Stati Uniti (pur sostenendo robustamente la ricerca scientifica, le industrie innovative e le spese per la difesa) nei primi mesi del 2000 stava discutendo su come utilizzare il surplus realizzato: per ridurre il debito pubblico (e quindi i tassi di interesse, favorendo ulteriormente la crescita economica) oppure, e in quale misura, per migliorare le carenti prestazioni dello Stato sociale.

Dopo l'attacco alle Torri Gemelle, l'emergenza economica e militare determinata dal terrorismo ha posto fine all'attivo di bilancio, costringendo anche il governo degli Stati Uniti a ricorrere al deficit, la cui crescita -ulteriormente stimolata dai consistenti interventi resi necessari dalla crisi del 2008- sommandosi al continuo aumento del passivo della bilancia commerciale, sta adesso creando serie preoccupazioni (si veda il par. 24.4).